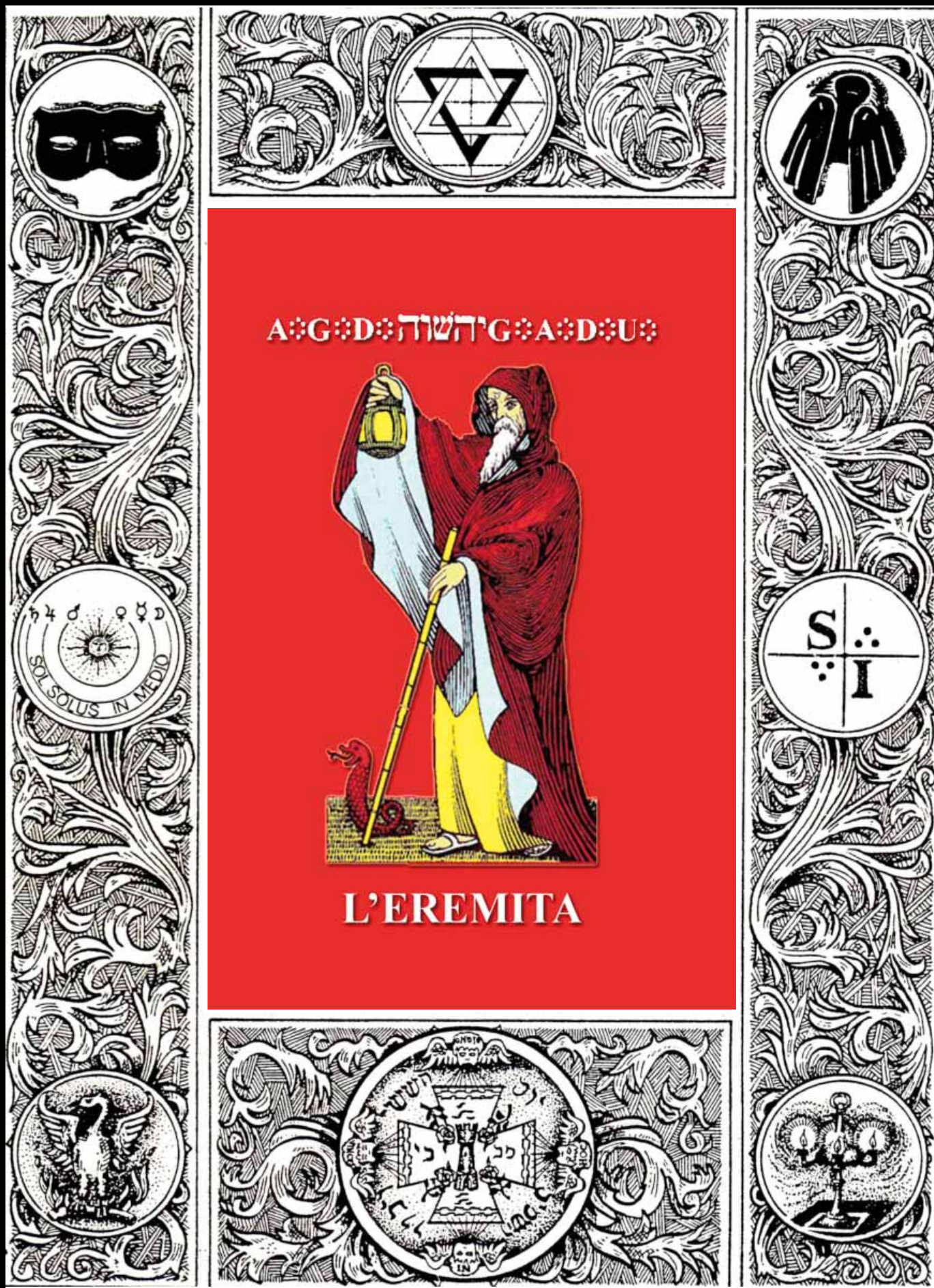






SOMMARIO

<i>ARTURUS - S::I::I:: S::G::M:: - CURIOSITÀ GNOSTICHE E CENNI SUL PROGRAMMA DI MEDITAZIONE NEL PERCORSO MARTINISTA</i>	<i>- pag.3</i>
<i>MENKAURA - S::I::I:: - UNA SCOPERTA IMPORTANTE</i>	<i>- pag.9</i>
<i>MOSE' - S::I::I:: - ALCUNI UTILI RIFERIMENTI CONCETTUALI</i>	<i>- pag.21</i>
<i>PREMA - S::I::I:: - EBBENE SÌ</i>	<i>- pag.25</i>
<i>ATHANASIUS - S::I:: - PICCOLE RIFLESSIONI SULL'INTERIORIZZAZIONE</i>	<i>- pag.28</i>
<i>BETH - S::I:: - L' ULIVO E LE ORIGINI</i>	<i>- pag.29</i>
<i>DIANA - S::I:: - SENSI E CONTROLLO DELLA MENTE</i>	<i>- pag.31</i>
<i>MIRIAM - S::I:: - L'IMPORTANZA DEL NOME NELLA TRADIZIONE</i>	<i>- pag.35</i>
<i>MORGON - S::I:: - CONCENTRAZIONE SENZA SFORZO</i>	<i>- pag.39</i>
<i>OBEN - S::I:: - LA BABELE</i>	<i>- pag.40</i>
<i>SHINTO - S::I:: - MEDITAZIONE, PREGHIERA ED ESOTERISMO</i>	<i>- pag.42</i>
<i>RAZIEL - I::I:: - TRADIZIONE E SOCIETÀ SEGRETE, LEGGENDE, STORIA E DEGENERESCENZA</i>	<i>- pag.48</i>



Redazione

Direttore Responsabile: Renato Salvadeo - via Bacchiglione 20 - 48100 Ravenna



Curiosità gnostiche e cenni sul programma di meditazione nel percorso Martinista

ARTURUS S::I::I::
S::G::M::

Tra i nostri riferimenti di studio, suggeriti subito ai neofiti, è prevista: l'**ascesi gnostica con particolare riguardo alla teoria ellenica dell'eterno ritorno**.

Come è noto, per "ascesi" s'intende di solito un atteggiamento spirituale e dottrinale mirante al raggiungimento di una purificazione spirituale, supportata anche da metodi rituali, miranti alla conquista della perfezione della personale "essenza".

In merito allo gnosticismo, si potrebbe ricordare che è stato un movimento filosofico, religioso ed esoterico; quindi, anche a carattere iniziatico, affatto univoco ma molto articolato e complesso. Di solito, se ne individua la presenza originaria, soprattutto nell'ambito ellenistico, greco-romano, con una massima diffusione tra il II e il IV secolo d.C.

Il termine gnosticismo deriva dalla parola greca *gnōsis* (γνῶσις), cioè «conoscenza», che era l'obiettivo che esso si poneva.

Tale termine fu però immaginato da Henry More nel 1669, con evidente riferimento al vocabolo greco, utilizzato nell'antichità dai seguaci di quel movimento. Gli studiosi tendono a collocare tutto questo soprattutto in un contesto cristiano, però esistono anche pareri differenti che ne ipotizzano l'esistenza ben prima del cristianesimo, contemplando l'inclusione di credenze religiose precristiane e poi pratiche spirituali comuni alle origini del cristianesimo, al neoplatonismo, all'ebraismo del secondo Tempio, alle religioni misteriche e allo zoroastrismo (specialmente per ciò che riguarda lo zurvanismo). La discussione sullo gnosticismo ha poi avuto note-

vole variazioni, con la scoperta dei Codici di Nag Hammadi, che avrebbe indotto gli studiosi ad una revisione di tutte le precedenti

ipotesi.

In tali ambiti misterici, la luce della sapienza divina, a volte rappresentata simbolicamente da un serpente dal volto di leone, detto "*Glicone*" (per alcuni, manifestazione del dio Asclepio), potrebbe indurre a constatare come le origini dello gnosticismo siano state per lungo tempo oggetto di controversia. Sono anche oggi, un interessante soggetto di ricerca.

Ad ogni modo, varie esplorazioni sembrerebbero portare verso l'individuazione di radici che affondano in epoca precristiana. Spesso, infatti, lo gnosticismo veniva considerato in ambito cristiano, cattolico, ma non solo, come una sorta d'eresia.

Comunque, sembrerebbe che le prime tracce di sistemi gnostici possano essere trovate già alcuni secoli prima dell'era cristiana. Infatti, durante un Congresso degli Orientalisti (Berlino 1882) Rudolf Kessler ipotizzò un possibile collegamento tra "*gnosis*" e religione babilonese. Non si riferiva alla religione originale della Babilonia, ma a quella più sincretistica che si sviluppò dopo la conquista della regione da parte di Ciro il Grande.

Poi (nel 1889) Wilhelm Brandt pubblicò il suo *Mandäische Religion*, in cui dissertava sulla la religione "mandea". In tale opera tendeva a dimostrare come quella religione rappresentasse una forma così evidente di gnosticismo, da essere prova che lo gnosticismo era esistito indipendentemente ed anteriormente al cristianesimo.

Altri studiosi, invece, hanno continuato a ricercare la fonte delle teorie gnostiche nel mondo ellenistico e specialmente, nella città di Alessandria d'Egitto.

Nel 1880 Manuel Joël tentò di collegare a Platone, con qualche forzatura, l'origine di tutte le teorie gnostiche. Però, l'influenza greca sulla nascita e sullo sviluppo dello gnosticismo non può essere negata. In ogni caso, soprattutto il pensiero alessandrino sembrerebbe aver avuto qualche influenza, almeno nell'ambito dello sviluppo cristiano. Infatti, si nota che la maggior parte



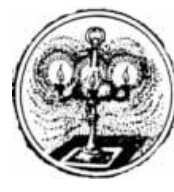
n.80
Equinozio di Primavera
2021

La consultazione di cenni storici
sull'Ordine Martinista, è possibile sul
sito ufficiale:

<http://www.ordinemartinista.org>

Inoltre

possono essere ascoltati e visti interessanti dissertazioni su:
<https://www.youtube.com/playlist?list=PLu46C2GZxeQkzFKrQMYYQm8WSI57WKIW>





della letteratura gnostica di cui si ha conoscenza, proviene da fonti egiziane, copte.

Il tutto, nonostante il lavoro combinato di molti studiosi, mantiene ancora abbastanza misteriose le proprie vere origini.

Nonostante la rilevanza del pensiero gnostico abbia cominciato ad affievolirsi, a partire dal IV secolo, si mantengono tuttavia tracce della persistenza di tali concezioni nella storia del pensiero religioso e filosofico occidentale fino ai giorni nostri dove si manifesta anche la presenza di un certo numero di "strane", sedicenti "Chiese Gnostiche".

Tornando alla storia, quando Ciro il Grande entrò a Babilonia nel 539 a.C., s'incontrarono due grandi scuole di pensiero e iniziò il sincretismo religioso.

Alcuni sostengono che il pensiero persiano cominciasse a mescolarsi con l'antica civiltà babilonese.

Così, l'idea della lotta titanica tra bene e male, che pervade l'universo in eterno, sarebbe quella dalla quale deriverebbe il mazdeismo, o dualismo persiano. A questo si aggiungerebbe l'ipotesi esistenziale di innumerevoli spiriti intermedi, di angeli e di demoni. Inoltre, avendo come punto focale quello dell'osservazione, dello studio, della fiducia nell'astrologia e la convinzione che il sistema planetario avesse piena influenza su ogni cosa del mondo ma non solo, si può notare l'assorbimento di tali concetti, operato dalle popolazioni caldee.

La grandezza dei Sette (Luna, Mercurio, Venere, Marte, Sole, Giove, e Saturno), il sacro *Hebdomad*, simboleggiato per millenni dalle torri di Babilonia, cessò di essere percepita progressivamente come riferimento divino, ma rimase come collegamento ad *arconti* e *dynameis* (virtù, angeli), a regole e poteri, la cui quasi irresistibile forza interagiva con l'uomo.

A volte, molti di questi furono trasformati da dei luminosi a *devas*, spiriti cattivi.

La religione degli invasori si fuse probabilmente con quella degli invasori, portando ad un compromesso: ogni anima, nella sua ascesa verso il dio dello splendore e la luce infinita dell'*Ogdoad*, doveva combattere contro l'avversa influenza del dio o degli dei dell'*Hebdomad*. Questa ascesa dell'anima

attraverso le sfere planetarie fino al paradiso cominciò ad essere concepita come una lotta con poteri avversi e divenne la prima e predominante linea dello gnosticismo che comunque era ed è ricca di tante altre caratteristiche.

Ad esempio, il pensiero riguardante la magia, permea ogni ambito. Ne consegue che il potere operato da nomi, suoni, gesti ed azioni condizionerebbe, in anticipo, la realizzazione di qualsiasi cosa. Queste formule magiche si presenterebbero come una parte essenziale dello gnosticismo e furono notate in tutte le forme di quello cristiano.

Nessuna *gnosis* (conoscenza, illuminazione, ecc.) era completa senza la comprensione delle formule che, una volta pronunciate, avrebbero consentito l'annullamento degli eventuali poteri ostili.

Lo gnosticismo entrò in contatto col mondo ebraico abbastanza presto, soprattutto con le zone ben organizzate ed estremamente colte esistenti nella valle dell'Eufrate, ove questo primo contatto col giudaismo si svelò come naturale. Probabilmente l'idea gnostica di un Redentore deriva proprio dai convincenti messianici ebrei.

Però la concezione gnostica di un Salvatore sovrumano, evidenziata nel *Manda d'Haye*, o *Soter*, è una manifestazione immediata della Divinità, un Signore della Luce, un *Aeon* (Eone).

Tra le varie concezioni gnostiche, non si può certo evitare di ricordare l'Uroboro, il serpente che si morde la coda, simbolo esoterico della ciclicità del tempo. Di questo, sembra che dissertasse anche Maria la profetessa, in Alessandria d'Egitto.

Spesso in sintonia con tutto ciò, una particolare immagine è inserita, ad esempio, anche in quella del "serpente" di cui scrive Nietzsche in "Così parlò Zarathustra": «.....Un'aquila volteggiava in larghi circoli per l'aria, ad essa era appeso un serpente, non come una preda, ma come un amico: le stava infatti inanellato al collo.....» Alcuni avrebbero

dedotto che l'aquila corrisponderebbe al superuomo per il quale il tempo come "eterno ritorno", non costituirebbe un ostacolo alla sua volontà di potenza che, secondo questa ipotesi, dominerebbe il tempo.





Ad ogni modo, l'Uroboro (chiamato in vari modi a seconda della lingua utilizzata) si presenterebbe come un simbolo decisamente antico; sarebbe presente in molti popoli e in diverse epoche. Rappresenta un serpente o un drago che si morde la coda, formando un cerchio senza inizio, né fine.

L'apparente immobilità si fonde con un eterno movimento. Secondo alcuni, rappresenterebbe l'essenza esistenziale che divora e rigenera sé stesso, l'energia universale che si consuma e si rinnova di continuo, la natura ciclica delle cose. Tutto ricomincerebbe dall'inizio dopo aver raggiunto la propria fine.

Potrebbe simboleggiare in continuo dinamismo, anche l'unità, la totalità, l'infinito, l'eternità, il tempo ciclico, l'eterno ritorno, l'immortalità e la perfezione. Continuando ad indagare sullo gnosticismo, si potrebbe osservare che un importante movimento del cristianesimo delle origini, sviluppatosi soprattutto ad Alessandria d'Egitto nel II-III secolo, si concretizzò, suddividendosi in numerose scuole.

Il serpente era il principale animale simbolico degli Ofiti (dal greco *ὄφις*, *ofis*, "serpente") e dei Naasseni (dall'ebraico *nāhkāsh*, "serpente"), che gli attribuivano facoltà demiurgiche (creatrici e generatrici); talvolta lo associavano poi al Cristo.

In questi collegamenti divini con figure animali, si trova anche Abraxas, il quale era un dio ibrido: umano-animale, con la testa di gallo e il corpo di serpente. Erano diffusissimi i talismani a lui riconducibili, con scritte magiche incorniciate dal serpente Uroboro, quale simbolo del dio *Aion* (personificazione del Tempo, insieme a quella più celebre di *Chronos*, venerato come "Signore della luce"). Infatti, era importante sintetizzare la concezione gnostica della totalità del tempo, dello spazio e dell'oceano primordiale che separava il regno superiore del pneuma (respiro, aria, soffio vitale, anima, principio originario, "archè", ecc.), dalle tenebrose acque del mondo inferiore.

Spaziando nella tradizione alchemica, si potrebbe notare che l'Uroboro si presenterebbe

come un simbolo palingenetico (ovvero di nuova nascita). Infatti, rappresenterebbe il processo collegato al ciclico susseguirsi di

distillazioni e di condensazioni necessarie a purificare e portare a perfezione la "Materia Prima". Secondo tale punto di vista, durante la trasmutazione, la Materia Prima si dividerebbe nei suoi principi costitutivi. Per questo motivo l'Uroboro alchemico verrebbe spesso rappresentato anche nella forma di due serpenti che ingoiano le code. Quello superiore, alato, è coronato e provvisto di zampe; rappresenterebbe la Materia Prima in forma volatile. Quello sottostante, sarebbe il cosiddetto residuo fisso. Dalla loro riunione in un unico Uroboro rappresentato con le zampe e incoronato (quindi un vincitore dominante), si otterrebbe la pietra filosofale, il "grande elisir" o per alcuni, la "quintessenza".

In particolari ambiti iniziatici, viene suggerito, lasciando il compito prima alla personale intuizione e poi alla comprensione, d'immaginare la possibilità di ritrovarsi oltre il tempo e lo spazio, tendendo alla Conoscenza, mentre si cerca di avvicinarsi sempre più all'origine della Luce.

A differenza di tante altre indicazioni, a volte antitetiche, di personaggi ritenuti a torto o a ragione, autorevoli, ciò dovrebbe avvenire senza alcuno sforzo psichico ed ovviamente senza l'uso di forza muscolare o di ogni altra attività corporea.

E' ovviamente un'indicazione per accedere "oltre il conosciuto" e contemporaneamente a "Trasmutare". Come ho dissertato più volte in merito, si tratta di una via, tramite un'indagine introspettiva senza sforzo, senza quella concentrazione "violenta" che implica la produzione di adrenalina.

Si tenderebbe alla conquista del progressivo silenzio contemplativo di sé e di tutto ciò che esiste, immediatamente e senza la minima tensione.

Potrebbe portare a riscoprire con grande apertura, oltre a tutto quello che appare, ciò che siamo da sempre, sia in relazione ai sensi, che nell'immersione nella Luce spirituale, incredibile, che pervade ogni cosa.





Forse, si potrebbe immaginare una sorta di presenza che è assenza sempre presente.

L'Arte (da non confondere con un metodo) è quella di riuscire a rimanere in questa presenza.

Solo allora anche i sensi si scioglierebbero liberi, spontaneamente, senza nessuno sforzo. Gli ermetisti ne fanno cenno affermando che così, quando tutto sia stato compiuto in modo giusto e perfetto, si manifesta inaspettata la "Trasmutazione" o meglio, la Grande Opera.

In un certo modo potrebbe apparire semplice, per lo meno da descrivere, ma riuscirci anche in piccola misura, non lo è affatto. Lo hanno saputo e lo sanno bene coloro che hanno tentato di sperimentarlo in quelle vie che prevedono questi tipi di suggerimenti. Chi ha avuto un minimo di successo, "conosce" ciò di cui si tratta. Gli altri, no. Eppure quest'ultimi, in ogni tempo, nonostante la non conoscenza, ne parlano, ne scrivono; quindi con buona probabilità, lo fanno in modo inevitabilmente errato ed a sproposito.

Sembrerebbe comunque che questa sia una via da sempre aperta, in piena evidenza, per tutti coloro che vogliono veramente cercare "Conoscenza e Verità" ma solo se sono in grado di "intendere".

Un eco decisamente importante di tutto quanto ho accennato, lo troviamo nel programma formativo che precede quello delle meditazioni strutturate previsto dal nostro Ordine Martinista.

In effetti, è una parte spesso sottovalutata dalla maggior parte dei neofiti, ma non solo da loro.

Inoltre più volte, durante le esercitazioni riguardanti il potenziamento della volontà, della memoria, con particolare attenzione a quella "fotografica", non è affatto raro che si continui a non comprendere la corretta funzione del "silenzio interiore ed esteriore".

Alcuni poi, non riescono neppure a capire che in modo propedeutico per ogni altra cosa successiva, è indispensabile fare uso della chiave d'accesso speciale ed esclusiva per noi, la quale "apre il portale" che consente il collegamento eggregorico; ovvero, quella chiave finalizzata a tentare l'interazione con un primo livello spirituale

di cui noi stessi siamo parte integrante, che si intuisce e in cui evidentemente si crede o per lo meno si dovrebbe, se si vuole continuare a

camminare con noi. E' costituita operativamente oltre che dall'indispensabile armonia (che però è da conquistare, di solito in modo progressivo) tra mente e cuore rivolti in modo volitivo verso la Luce, anche dalla particolare batteria, dal gesto (guarda caso, sono entrambi differenti nei gradi), dalla corretta costruzione del nostro pentacolo e poi quando è previsto, dalla corretta sillabazione del nome ineffabile.

Non è influente per un Martinista, come per qualsiasi altro ricercatore che voglia operare su sentieri tradizionali, mettere a punto un particolare allenamento per il potenziamento della volontà priva di supporti adrenalinici e poi per la concentrazione.

Nell'esercitarsi, il modo più semplice è quello di ritagliarsi uno spazio personale, esclusivo, silenzioso e riservarsi il tempo necessario (almeno cinque minuti al giorno, possibilmente alle stesse ore).

E' opportuno capire che se non si ha già un certo allenamento, e probabile che per mettere in campo un nuovo modo di utilizzare il cervello, si troveranno le stesse difficoltà comuni a chiunque tenti di servirsi di un muscolo che utilizza raramente. Quindi sono da mettere in conto dopo pochi secondi, anche molteplici fallimenti, per lo meno iniziali. Però come accade per un muscolo, prima o poi l'allenamento costante consentirà lo sviluppo ed il mantenimento di quanto necessario.

Per quanto riguarda il corpo, è preferibile trovare una posizione confortevole, tenendo presente che gli arti o qualsiasi parte del fisico devono poter ricevere la giusta irrorazione sanguigna ed i nervi non devono venire sollecitati, in modo inusuale; diversamente, dolori e/o formicolii si manifesterebbero subito in modo disturbante.

Giusto per non incorrere in equivoci, è bene comprendere che la posizione suggerita dai vademecum (ottimale per vari ulteriori sviluppi operativi) potrebbe svelarsi non idonea per chi non avesse un corpo giovane, .





elastico e/o che fosse afflitto da qualche problema alle articolazioni.

Anche una semplice posizione seduta con la schiena ben dritta può soddisfare abbastanza quanto necessario.

Nel caso si preferisse distendersi completamente, sarà opportuno tenere presente che in caso di normale stanchezza psico-fisica, il rilassamento senza controllo potrebbe portare a far scorrere immagini pre-sogno nella mente; quelle indurrebbero facilmente ad addormentarsi, vanificando l'esercitazione.

Immagino che premesso tutto questo, però ognuno abbia già preso qualche abitudine, anche minima, sul modo di rilassarsi. Ad esempio, si può iniziare a rallentare progressivamente il respiro; meglio se osservato e limitato nella parte inferiore dei polmoni (si gonfia la pancia anziché il petto). Quindi, si visita mentalmente ogni parte del corpo rilasciando volutamente la tensione dei nervi, notando che solo questa semplice operazione porta a percepire l'abbandono e la pesantezza degli arti. L'effetto sul collo potrebbe far sentire il peso della testa e poi dopo l'allentamento dei muscoli facciali, mascellari, c'è la possibilità di ritrovarsi progressivamente concentrati solo sul cervello mentre si perde la percezione del resto del fisico.

Ovviamente ci sono anche altre possibilità che forse sono più usuali per qualcuno. Quindi, non starò a proporre altri esempi.

Da questo momento in avanti, si hanno almeno due possibilità metodologiche d'indagine mentale su sé stessi. La prima, affatto facile per chiunque, porta tramite il solo uso della mente (senza sforzo adrenalino) nel "vuoto silenzioso", ad una presa di coscienza quasi repentina di sé, attraverso il canale della coscienza a cui ci si arrende senza riserve, liberandola da ogni ostacolo che impedisca il collegamento armonico tra mente ed anima-cuore, tendente alla Luce.

Gli ostacoli (a volte, vere e proprie montagne) possono essere costituiti in molti casi, da condizionamenti emotivi, conseguenti alla formazione, alle esperienze collegate a: famiglia, scuola, religione, leggi, morale comune,

desideri di potenza, ritualità finalizzate alla riproduzione, ecc.

Se non si rimuovono, risulta poi difficile diventare osservatori "asettici", impersonali, di sé stessi.

L'osservazione di sé, è indispensabile per "conoscersi" e per "ricordare" chi siamo.

Quando ci si riesce, anche solo per una piccola porzione, l'esperienza più comune risulta essere quella di un'alterazione delle percezioni spazio-temporali, relative all'individuazione della collocazione esistenziale di sé stessi, intendendola in modo "sferico, pluridimensionale".

Come ho accennato, questa via "diretta", non è affatto agevole per tutti, dal momento che la forza mentale riconducibile all'IO che sovraintende all'esistenza materiale, vi si oppone tenacemente.

Per questo, molti utilizzano almeno un'altra possibilità. In sintesi, senza entrare nei dettagli, distraggono, ingannano i processi logici dell'IO, per poter avere accesso pieno alla mente.

L'osservazione esclusiva di semplici oggetti (come è riportato anche nei vademecum), oppure il teatro mentale con relative creazioni fantasiose di forme dai differenti cromatismi, di piacevoli nebulosità avvolgenti, azzurre, grigiastre, ecc. (a volte sperimentati durante alcuni Conventi), possono unitamente a tante altre opzioni, servire per focalizzare l'attenzione su qualche cosa, lasciando che tutto il resto svanisca progressivamente, sino a ritrovarsi nel "vuoto silenzioso", con sé stessi, avendo la possibilità di muoversi lucidamente in ogni direzione, avanti ed indietro nel tempo.

Poi, sarà sicuramente possibile osservarsi nel dipanarsi della propria vita, utilizzando la scaletta predisposta con le quattordici meditazioni, organizzate in precisa sequenza voluta per affrontare gradualmente aspetti specifici della personalità.

Ovviamente, non si esplorerà solo il presente ma ci si dovrà proiettare anche sino a dove la memoria lo consentirà. E' noto che senza il normale vincolo emotivo, passionale, si riesce andare in ambiti che non si





In tali condizioni, si diventerà semplici osservatori, badando bene di evitare l'espressione di giudizi su ciò che si rivivrà ma al contrario, insistendo ad interrogarsi sul perché del manifestarsi di emozioni belle o sgradevoli che hanno caratterizzato quegli avvenimenti vissuti, collegati ad uno o a più argomenti tra quelli previsti. Ovvero, sarà importante scoprire, anche tramite catene sequenziali delle risposte, se le emozioni fossero state auto generate dalla coscienza o indotte da stimoli esterni, semplicemente conseguenti alla formazione ricevuta, alla morale comune, ecc. quindi alieni per la propria vera essenza.

Solo col tempo, si arriverà ad acquisire un punto di vista particolare, in piena trasparenza (come accade utilizzando la via diretta, non di rado con una strana esplosione di consapevolezza luminosa). Ovvero, progressivamente in caso di successo e poi anche solo per un istante, si manifesterà l'istintiva piena coscienza dell'esistere e contemporaneamente la percezione di un giudizio, limpido, cristallino, che in effetti non è neppure un giudizio e che emergerà solo dalla parte più genuina della propria conoscenza di sé.

Le conseguenze di tutto questo, dovranno essere ricercate tramite le verifiche di eventuali mutamenti trasmutativi che potranno, dovranno essere osservati rigorosamente

anche nei pensieri, nei pronunciamenti, nelle azioni di tutti i giorni, posti in modo luminosamente armonico tra loro.

Così, forse un giorno, per chiunque, non risulterà più così strana l'ipotesi di interagire in piena coscienza con la Luce, avendo atteso e "lavorato" per riuscire a "conoscere veramente".

*ARTURUS S::I::I::
S::G::M::*





Una scoperta importante

MENKAURA S::I::I::

Una parte rilevante dell'essere Martinista risiede, a mio sommo avviso, nella ricerca identitaria dei contenuti, profondi e nascosti agli stessi iniziati, contenuti che compongono la struttura stessa del nostro percorso.

A questo proposito assai lodevole è stata l'iniziativa del nostro S.G.M., con il fondamentale aiuto di un nostro fratello che ne ha curato la traduzione e la pubblicazione, di dare alle stampe in Italiano il testo di A.E. Waite "The Life of Louis Claude De Saint-Martin the Unknown Philosopher, and the Substance of His Transcendental Doctrine."

Oggi reperibile anche su Amazon, ma in passato quasi introvabile, questo testo così importante per osservare dall'esterno e con gli occhi di uno dei maggiori esoteristi moderni il nostro Filosofo Incognito, era semisconosciuto in Italia (se non sconosciuto e basta) ed io lo trovai casualmente, mentre spulciavo, assieme ad una nostra cara sorella, i volumi accatastati qua e là nella famosa libreria occulta *Atlantis*, a due passi dal British Museum.

Così come amabilmente la definisce il "Londonist", l'*Atlantis* rappresenta un punto fermo per i praticanti della *Wicca* da quasi 100 anni ed è stata gestita da tre generazioni di streghe. Il controverso "Padre della *Wicca*" Gerald Gardner aveva qui la sua congrega, prima ancora che la stregoneria fosse legale in Inghilterra e persino Aleister Crowley fu un tempo un cliente abituale.

Speriamo che vi sia il tempo per una seconda edizione di questo testo, magari riveduta e migliorata.

Ma perché, diversamente da altri percorsi, il Martinismo deve continuamente ed attivamente ricercare le proprie radici e le proprie

fonti?

La risposta è semplice: il Martinismo, esotericamente parlando, è ancora giovane e si sta formando anche adesso, in questo tempo speciale di tribolazione e mutamento epocale. In altre parole, il Martinismo, contrariamente a quanto accade ad altri percorsi, non è affatto in decadenza, ma in pieno sviluppo, anche sul piano dottrinale e ciò avviene in quanto il Martinismo stesso rappresenta il percorso di domani, non quello dell'oggi e tantomeno una cosa del passato.

Potrebbe sembrare un'affermazione pazzesca, ma se si osservi con attenzione uno degli aspetti di questi cambiamenti in corso, si vedrà da una parte la formazione di una specie di religione universale ecumenica, ecologica, sociale ed anche politica, ma assai poco spirituale e trascendente e dall'altra parte quei movimenti di pensiero spirituali che tuttora portano avanti una concezione panenteistica della divinità, come fanno i Sufi, ovvero come fa la *Chassidut* e come, in ultima analisi, fanno i Martinisti correttamente centrati, tutte vie ove la reintegrazione dell'essere umano attraverso la sua riunione con il suo Creatore, rappresenta lo scopo esistenziale di un percorso di faticosa risalita dal basso verso l'alto, non senza l'aiuto di quello slancio mistico così ben descritto da Saint Martin (ma così presente anche nella *Chassidut* e nel *Sufismo*).

Orbene, a mio parere, la storia del Martinismo rappresenta un quadro non ancora terminato, ove i nostri Grandi Maestri passati hanno lasciato volutamente spazio sulla tela, affinché il nostro Ordine arrivasse pronto a questa svolta apocalittica di cui stiamo vedendo l'inizio.

Non si può negare che nel mondo occidentale (e non solo) stia avvenendo la grande apostasia. Le grandi religioni sono in enorme difficoltà e, purtroppo, hanno scelto la strada più corta per cercare di rimediare a questa situazione nel modo più semplice ed immediato, cioè quello di inseguire il secolo. Ascoltiamo il *Talmud*:

Disse il rabbino Yehoshua ben Chananiah: "Quella volta che un bambino ebbe la



n.80
Equinozio di Primavera
2021

La consultazione di cenni storici
sull'Ordine Martinista, è possibile sul sito ufficiale:
<http://www.ordinemartinista.org>

Inoltre
possono essere ascoltati e visti interessanti dissertazioni su:
<https://www.youtube.com/playlist?list=PLu46C2GZxeQkzFKrQMYYQtM8WSI57WKIW>





meglio su di me.

Stavo viaggiando, e ho incontrato un bambino a un bivio. Gli chiesi: 'da che parte per andare in città?' e lui rispose: 'Da questa parte la via è breve e lunga e da quest'altra la via è lunga e breve'.

Ho preso la strada breve e lunga. Presto ho raggiunto la città ma ho trovato il mio approccio ostruito da giardini e frutteti. Così ho ripercorso i miei passi fino al crocicchio e ho detto al bambino: 'Figlio mio, non mi hai detto che questo è il modo breve?' Rispose il bambino: 'Non ti ho detto che è anche quello lungo?' (Talmud, Eruvin 53b)

Noi, al contrario, non ci dobbiamo affannare ad inseguire il mondo, cosa che costituirebbe la strada **più corta ma lunga** (anzi impossibile) da percorrere, ma cerchiamo, in totale umiltà, di essere di esempio nel rappresentare una diversa concezione dell'universo e soprattutto del rapporto con l'Eterno, strada lunga e difficile ma mediante la quale si raggiungerà con sicurezza l'obiettivo.

In tale quadro, fallimentare per lo spirito del genere umano, il Martinismo nella sua orgogliosa e provocatoria pretesa di venerare il Tetragramma incarnato in Nostro signore Gesù Cristo, sta percorrendo strade parallele a certi settori dell'Ebraismo (che però per lo più tacciono, per non dare scandalo) ed a tutti i movimenti Giudeo-Messianici, soprattutto americani, i quali pur con tutte le loro carenze e diversità, hanno riconosciuto la *Emet* dell'unicità della Rivelazione tra Ebrei e Cristiani, essendo stati questi ultimi chiamati a rendere universali le Leggi Divine da un appello proclamato *in primis* agli Ebrei da *Kadosh Baruch Hu* incarnato in una donna ebrea, nella Santa Terra degli Ebrei.

Ma la verità viene comunque percepita dalle anime grandi e connesse con il Divino, malgrado gli errori e le deviazioni insegnate di volta in volta dalle strutture "ufficiali", quali le religioni organizzate e questi Maestri Spirituali hanno lottato e sofferto per far emergere queste verità e noi dobbiamo essere loro grati per questo.

Il fatto che la nostra società si stia ristrutturando da tempo su valori opposti a quelli qui menzionati non deve scoraggiarci, anzi. È

evidente che, quando il mondo rinsavirà (anche in conseguenza di un intervento diretto dell'Eterno), sarà più pronto ad accettare la presenza di Hashem nel mondo e a riconoscere la Sua Grazia nei nostri confronti.

Noi saremo lì, care Sorelle e cari Fratelli, presenti e pronti a proporre al maggior numero di persone la verità della Rivelazione.

Per fare ciò dobbiamo prima studiare con attenzione le nostre radici, i contenuti del nostro percorso e metterli in pratica noi stessi, in quanto l'esempio è sempre il miglior maestro.

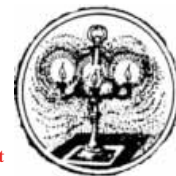
A questo proposito vorrei proporre un'importante scoperta che l'accademia ha effettuato recentemente e che getta una nuova luce su di un aspetto fondamentale del Martinismo, tale per stessa ammissione da parte del Filosofo Incognito.

Louis Claude Saint Martin, oltre alla filiale venerazione per il suo grande mentore Martinez de Pasqually, ripose grandissimo rispetto ed ammirazione per le opere di un altro grande mistico, Jacob Böhme, apparentemente di tutt'altra formazione rispetto al Martinez.

Gli insegnamenti di Martinez de Pasqually, a parte i suoi apprezzabili contributi personali, appaiono fortemente influenzati dallo gnosticismo (in particolare da Basilide e Valentino) e, soprattutto, dalla dottrina Kabbalistica.

Al contrario, Böhme, l'altro grande riferimento di Saint-Martin, sembrerebbe provenire da tutt'altra fonte, almeno secondo gli studi sin qui noti, e rappresenterebbe un filone di mistica cristiana autonomo e non connesso alle vie della *Kabbalah*.

In effetti Böhme, nato in ambiente luterano, fu un geniale autodidatta e le sue letture, almeno secondo la *vulgata*, furono particolarmente orientate alla conoscenza dei mistici tedeschi (Meister Eckhart fra tutti), e della filosofia naturale del XVI secolo, fortemente intrisa di magia ed alchimia, veicolata attraverso





Paracelso.

Ma è davvero così?

Recentemente mi è sovvenuto uno studio molto interessante ed importante, che potrebbe gettare nuova luce su tale argomento e portare a conclusioni ben differenti sulle radici del Martinismo e sulla sua contiguità spirituale con la via kabbalistica.

L'autore, Professor Gerold Necker che insegna alla Martin Luther - Universität di Halle ed è titolare del seminario "für Judaistik/Jüdische Studien" presso l'Orientalisches Institut di quella università, viene considerato uno dei migliori specialisti al mondo negli studi sulla cultura giudaica fra quelli della generazione successiva ai giganti come lo Scholem, o Moshe Idel.

Ed è proprio riprendendo una grandiosa intuizione dello Scholem stesso, che il Necker ha voluto indagare i veri rapporti tra il Böhme e la Kabbalah, giungendo così a conclusioni tanto rivoluzionarie, quanto importanti per la definizione del nostro percorso iniziatico.

Nel novembre 2018 viene edito da Brill Academic quella che può essere considerata l'opera più importante e completa su Jacob Böhme, sotto il titolo di "Jacob Böhme and His World" nell'edizione in lingua inglese.

Questa pubblicazione, frutto dello sforzo congiunto di vari specialisti tra i migliori del mondo su tale argomento¹, al capitolo ottavo riporta il contributo del Professor Necker, la cui intitolazione risulta già

rivelatoria del contenuto:

"Out of Himself, to Himself": The Kabbalah of Jacob Böhme

Come è facile desumere, l'autore compie un'accurata indagine il cui incipit risulta vieppiù interessante:

"Whenever Gershom Scholem referred to Jacob Böhme, in particular in his essay on kabbalistic ideas about language, he did so in a surprisingly natural and self-evident manner, without discussing Bohme's work at length. Scholem included the dissenting German Protestant in a long chain of 'all mystics for all time,' whose common denominator was 'the symbolic nature of language.'"

Il Necker ci espone, quindi, da una parte la grandissima stima che lo Scholem provava per il mistico luterano, ma anche la sua cristallina convinzione (non supportata però da alcuno studio specifico in argomento) che anche il Böhme facesse parte del filone kabbalistico e che le sue idee fossero state fortemente influenzate da tale pensiero.

L'autore, nel suo lavoro, si assume la gravosa opera di ricercare se la doxa dello Scholem (autorevolissima, ma pur sempre *doxa*) sia in qualche modo giustificabile da un punto di vista della ricerca scientifica. In primo luogo, l'obiettivo del Necker si appunta sul più caro amico, confidente e collaboratore di Böhme, cioè su Balthasar Walther.

Al contrario del mistico tedesco, Balthasar Walther era molto istruito e fu un grande ammiratore e cono-

¹ A cura di: Bo Andersson, Stockholm University, Professore di tedesco alla Uppsala University. Ha pubblicato monografie e molti articoli sul linguaggio, letteratura e storia del pensiero della Germania del 17 sec., incluso un volume intitolato "Jacob Böhmes Denken in Bildern" (Francke, 2007).

Lucinda Martin, Ph.D. (2002), University of Texas, Direttrice del Progetto di Ricerca su Jacob Böhme e la società dei Filadelfi alla Università of Erfurt.

Leigh T.I. Penman, Ph.D. (2009), University of Melbourne.

Andrew Weeks, Ph.D. (1979), University of Illinois, Professore di tedesco e letteratura comparata alla Illinois State University e ha pubblicato monografie su Paracelso, Weigel e Böhme, come pure traduzioni dei loro scritti.

I contributi al libro sono di: Bo Andersson, Urs Leo Gantenbein, Ines Haaser, Kristine Hannak, Ariel Hessayon, Tünde Beatrix Karnitscher, Lucinda Martin, Cecilia Muratori, Gerold Necker, Lutz Pannier, Leigh T.I. Penman, Andrew Weeks, Mike A. Zuber





scitore dell'opera di Johannes Reuchlin², *"De arte cabalistica,"* conoscenza che egli sicuramente condivise con Böhme.

Inoltre, bisogna tenere conto del fatto che Walther, apparentemente, ha riveduto alcune delle opere di Böhme prima che fossero pubblicate, anche se difficilmente sarà mai possibile scoprire esattamente cosa fu cambiato, aggiunto e cancellato.

Nonostante le ripetute affermazioni di Gershom Scholem secondo cui le affinità di Böhme con la Kabbalah costituiscano un'eccezione tra i mistici cristiani, nessun ricercatore moderno ha fatto un tentativo convincente di chiarire la relazione tra il lavoro di Böhme e specifici testi esoterici ed insegnamenti esoterici ebraici.

"Scholem notes in particular that Böhme's 'doctrine of the origins of evil [...] bears all the traits of Kabbalistic thought,' his 'Christian metaphors' notwithstanding. Scholem thus – almost enthusiastically – adopted Böhme's concept of 'Ungrund' in his German translation of some extracts from the classical work of medieval kabbalah, Sefer ha-Zohar ('the Book of Splendor'). He suggested that 'Ungrund' was in fact Böhme's translation of the kabbalistic neologism En Sof (lit. 'no end,' God's infiniteness), which, he suggests, Böhme may have 'encountered during the years of his mystical reading'."

"Scholem nota in particolare che la 'dottrina di Böhme sulle origini del male [...] porta tutti i tratti del pensiero cabalistico', nonostante le sue 'metafore cristiane'. Scholem adottò così – quasi con entusiasmo – il concetto di Böhme di 'Ungrund' nella sua traduzione tedesca di alcuni estratti dell'opera classica della Kabbalah medievale, Sefer ha-Zohar ('il Libro dello Splendore'). Sugerì che 'Ungrund' fosse in realtà la traduzione di Böhme del neologismo kabbalistico En Sof (lett. 'Senza Fine', l'infinito di D-o), che, suggerisce, Böhme potrebbe aver 'incontrato durante gli anni della sua lettura mistica'."

Alcuni autori si sono pedissequamente adeguati all'intuizione dello Scholem, senza però apportare al discorso nuovi argomenti, così da suscitare anche delle opinioni avverse come quella di Andreas Kilcher, secondo il quale:

"Only Böhme's understanding of the magical aspect of the divine names, in particular the Tetragramm, can be linked expressis verbis to Reuchlin's concept of Kabbalah".

Nel nostro italico idioma: "Solo la comprensione di Böhme dell'aspetto magico dei nomi divini, in particolare il Tetragramma, può essere collegata *expressis verbis* al concetto di Kabbalah di Reuchlin."

² A Johannes Reuchlin, detto anche Johann Reichlin o grecizzato in Kapnion, Capnio (Pforzheim, 22 febbraio 1455 – Stoccarda, 30 giugno 1522), è stato un filosofo, umanista e teologo tedesco. Influenzato dalle idee di Giovanni Pico della Mirandola sulla Kabbalah e la tradizione ebraica, si perfezionò poi nello studio del greco e dell'ebraico.

Dotato di cultura poliedrica e di carattere equilibrato, divenne il caposcuola dell'umanesimo tedesco. Pubblicò, fra l'altro, nel 1512 i *Salmi penitenziali* in lingua originale e scrisse i *Rudimenta linguae hebraicae* (1506) e il *De accentibus et orthographia linguae hebraicae* (1518), opera che impostava scientificamente lo studio dell'ebraico; si oppose, in polemica con J. Pfefferkorn e i circoli teologici conservatori, alla proposta di distruggere i libri ebraici.

Fu il primo non ebreo a scrivere libri sulla Kabbalah, da lui interpretata come teologia simbolica e rivelazione originaria trasmessa all'umanità dal primo uomo; sotto l'influenza del platonismo umanistico, nel *De verbo mirifico* (1494, sul Tetragramma Sacro) e nel *De arte cabalistica* (1517), scritti in forma dialogica, sostenne la possibilità di confermare la fede cristiana attraverso la Kabbalah, e di rintracciare temi cristiani nella tradizione zoroastrica, orfica, pitagorica e platonica. Il *"De arte cabalistica"* costituisce probabilmente l'opera maggiore di Kabbalah cristiana mai scritta nel passato e la sua conoscenza è stata diffusissima nel corso dei secoli passati.





Partendo da tali premesse il Necker compie una dottissima esplorazione delle idee di Böhme comparandole ai testi kabbalistici maggiormente diffusi e apprezzati all'epoca ed in particolare, oltre al "De arte cabalistica," all'opera di **Shabtai Sheftel ben Akiva Horowitz**³ (1565-1619), l'autore di *Shefa Tal* (abbondanza di rugiada), che fu pubblicato nel 1612 ad Hanau vicino Francoforte. Questo fu il primo libro stampato che includesse un'innovativa concettualizzazione del *tzimtzum*, la cosiddetta auto-contrazione di D-o ai fini della creazione; una narrazione che, basata in parte sulla concezione di Moshe Cordovero, mostra anche alcuni punti di contatto con gli insegnamenti lurianici.

Intorno al 1600, lo stato delle cose relativamente agli studi Kabbalistici iniziò a cambiare notevolmente, specialmente a causa dello sviluppo del Nord Italia in un centro di attività in tal senso. La regione divenne presto la prima area importante per l'accoglienza europea della Kabbalah da Safed, il suo centro distri-

butore e moltiplicatore, come un focolaio, per diffondere i sistemi cabalistici di Moshe Cordovero (1522-1570) e Isaac Luria (1534-1572). La figura più rilevante in questi circoli fu Menaḥem Azaryah da Fano (1548-1620), uno studente di Israel Saruq, il quale, a sua volta, fu discepolo per un certo tempo di Luria in persona. Saruq arrivò a Venezia alla fine del XVI secolo e intraprese diversi viaggi fino alla Polonia per predicare la sua versione della Kabbalah lurianica. Egli dedicò la sua vita alla diffusione in Europa della Kabbalah lurianica e fra i suoi grandi allievi vi fu anche Aaron Bercia ben Moses ben Nehemiah di Modena⁴

Più o meno nello stesso periodo, una tradizione cabalistica unica fu stabilita dalla famiglia Horowitz a Praga, in particolare dallo Shabtai Sheftel ben Akiva Horowitz, la cui opera divenne presto assai diffusa tra gli intellettuali europei del tempo; E' assai verosimile, dagli indizi rinvenuti dal Prof. Necker negli scritti di Böhme, che anche quest'opera non solo gli fosse nota, ma che lo abbia anche largamente influenzato.

³ Fratello del più noto Isaiah or Yeshayahu ben Avraham Horowitz, (c. 1555-1630), anche noto Shelah HaKaddosh, dal titolo della sua opera più importante e della cui scuola chi scrive fa umilmente idealmente parte, in quanto il mio Maestro, Rav Leiter, è direttamente discendente dal grande Kabbalista.

⁴ allievo di Rabbi Hillel di Modena (soprannominato Ḥasid we-Ḳadosh, cioè Il Pio e Santo) e del rabbino cabalista italiano Menahem Azariah di Fano. Fu amico di Rabbi Yehuda Aryeh di Modena e allievo del rabbino Israel Saruq. Suo cognato era Rabbi Yosef Yedidya Krami, autore del Kanaf Renanim.

La sua opera principale è *Ashmoret haBoḳer* (1624), scritto per un gruppo di preghiera. Su richiesta della Ḥebrāh Ḳaddishā (Società funeraria) di Mantova istituì riti per loro. A queste si aggiungono le preghiere da offrire ai malati e ai morti, nonché le regole per il loro trattamento. Per evitare possibili critiche per non aver discusso questi temi filosoficamente, fa uso della dichiarazione di Isaac Arama nel suo libro *Aḳedat Yizḥaq* "La ragione deve cedere alcuni dei suoi diritti alle rivelazioni divine che sono superiori ad essa".

Fu arrestato e imprigionato nel 1636 per possesso di libri proibiti, vale a dire quelli all'Indice per censura, espurgazione o confisca a causa di passaggi putativamente critici nei confronti dei cristiani. In sua difesa, dichiarò:

"Non ho nient'altro da dire, ma poiché la Santa Inquisizione ci tollera nei suoi Stati, di conseguenza ci è anche permesso di possedere questi libri, che trattano delle nostre cerimonie, perché è impossibile per noi vivere in questi paesi se non abbiamo libri che ci insegnano i principi della nostra fede, e anche se Vostra Signoria ci ha detto che Clemente VIII promulgò la bolla che proibì un certo numero di libri agli ebrei, per quanto ne so, questa norma non è mai stata applicata, né i libri sono stati confiscati agli ebrei. Inoltre, anche i predicatori [cristiani] a volte citano lo *Shulchan Aruch*, Rav Alfassi, o libri simili per convincere gli ebrei [a convertirsi] e non potrebbero farlo se ci fosse proibito leggere o possedere questi libri."





Non voglio qui entrare nel merito degli studi di Necker, di grande complessità e profondità, ai quali, se vi sarà occasione, darò la giusta rilevanza in incontri appositamente dedicati⁵, ma voglio riportarvi le sue conclusioni e le conseguenze che esse potenzialmente possono avere per il nostro percorso.

Anche la profonda ammirazione per Paracelso da parte di Böhme non muta il quadro sopra esposto, viste le profondissime conoscenze kabbalistiche del grande sapiente svizzero.

Ciò che mi preme sottolineare sono le conseguenze teoriche e pratiche che le scoperte del Prof. Necker possono implicare per il nostro Venerabile Ordine.

Da Martinez de Pasqually a Böhme, il pensiero di Louis Claude de Saint-Martin appare profondamente influenzato dalla *Kabbalah* lurianica, la quale è ben viva e vivace nel pensiero e nella pratica odierni della *Chassidut*.

Le nostre fonti sono rimaste volutamente scarse in quanto devono essere riempite non con le ubbie del singolo iniziatore, ma con le conoscenze provenienti dalle ben comprovate radici dell'Ordine, cioè l'Astrologia, l'Alchimia e la *Kabbalah*, rammentando che, dei vari filoni riguardanti le prime due, sarà sempre opportuno scegliere quelli che si sono anch'essi nutriti del pane della *Kabbalah*, perché la verità (*emet*) è una sola e tale certezza fa parte incrollabile ed imprescindibile della nostra fede (*emunah*), sennò nulla ci distinguerà dal relativismo oggi vincente.

Per quanto la terminologia e la simbologia possano variare, ciò che non cambia è il percorso delineato in queste vie spirituali: la risalita dell'essere umano verso il suo Creatore.

Ma come cercare di ottenere questo ambizioso risultato? Proviamo a cercare una risposta nella *Kabbalah*

chassidica.

Nel *Tanya*, Rabbi Schneur Zalman sviluppa l'approccio detto "*Chabad*," un approccio

olistico alla vita in cui la mente e l'intelletto svolgono il ruolo principale e fondamentale. In primo luogo, una persona deve studiare, comprendere e meditare sulle verità per antonomasia dell'esistenza: la realtà dell'Esistenza Divina che tutto trascende, tutto abbraccia e tutto pervade. La radice e l'essenza dell'anima e il suo legame intrinseco con il suo Creatore; la missione dell'uomo nella vita, e le risorse e le sfide che gli vengono presentate per realizzarla. Poiché questi concetti sono estremamente sottili e astratti, bisogna faticare, "una fatica dell'anima e una fatica della carne" per afferrarli e relazionarsi con loro.

Il prossimo passo di questo approccio è tradurre questa conoscenza e comprensione in emozioni e sentimenti. A causa di un'innata superiorità della mente sul cuore che il Creatore ha intriso nella natura umana, la comprensione, l'assimilazione e la meditazione su questi concetti Divini costringeranno il soggetto a sviluppare delle emozioni appropriate nel cuore: l'amore e la soggezione per *Hashem*.

"L'Amore per D-o" è definito da Rabbi Schneur Zalman come l'inestinguibile desiderio di stringersi a Lui ed essere unificato con la Sua essenza; "la soggezione per D-o" è l'assoluta ripugnanza verso tutto ciò che erige barriere tra Lui e l'uomo.

Infine, quando una persona ha così orientato la sua mente e così trasformato il suo cuore, la sua osservanza dei precetti Divini diventa non solo possibile, ma un bisogno impellente. Il soggetto bramerà l'adempimento delle *mitzvot* con ogni fibra del suo essere poiché costituiscono il ponte tra lui e D-o, i mezzi - e l'unico mezzo - con cui può connettersi al suo Creatore. E qualsiasi trasgressione della volontà di D-o, non

⁵ Nei quali potremo anche trattare di un mio personale contributo alla discussione, sfuggito al pur bravissimo Prof. Necker, relativo al tema relativo allo sviluppo dei concetti di *Ungrund* (Senza Fondo), riportato da Necker, e di *Abgrund* (Abisso) ignorato dall'illustre studioso. Nel *Vierzig Fragen*, Böhme fa un esame non solo dell'*Ungrund*, quale concetto parallelo all'*En Sof* kabbalistico, ma anche dell'*Abgrund* (Abisso) che ha caratteristiche sovrapponibili al concetto di *En Sof Ohr*; sia in sé che in relazione all'*Ungrund* medesima.





importa quanto attraente per la sua natura materiale, gli risulterà letteralmente rivoltante, poiché interromperà il suo rapporto con Dio e verrà percepito come un'azione contro il suo vero io.

D'altra parte, questa strada è quella **lunga ma breve**, secondo la definizione di Rabbi Yehoshua ben Chananiah, e risulta tortuosa, ripida, noiosa e lunga quanto la vita stessa. È piena di alti e bassi, battute d'arresto e frustrazioni. Richiede ogni grammo di resistenza intellettuale ed emotiva che un essere umano possa raggiungere. Ma è una strada che conduce, costantemente e sicuramente, alla destinazione aspirata. Quando finalmente si acquisisce un'attitudi-

ne e un gusto intellettuale per il Divino, quando si sviluppi il desiderio di bene e di orrore per il male, la guerra è stata vinta. La

persona si è trasformata in qualcuno il cui pensiero, proposito e azione sono naturalmente in sintonia con il suo sé e con lo scopo per antonomasia nella vita, cioè il ricongiungimento con l'eterno.

Infine, vi propongo un piccolo *Kōan*, mediante questo bel racconto breve di Borges. In esso potrete trovare diversi temi interessanti e vicini a quelli qui trattati. A voi il compito di trovarli ed analizzarli.

Se vorrete, come al solito eventuali domande possono essere inoltrate a martgbgm@gmail.com

“La Rosa de Paracelso”

De Quincey: *Writings*, XIII, 345

En su taller, que abarcaba las dos habitaciones del sótano, Paracelso pidió a su Dios, a su indeterminado Dios, a cualquier Dios, que le enviara un discípulo. Atardecía. El escaso fuego de la chimenea arrojaba sombras irregulares.

Levantarse para encender la lámpara de hierro era demasiado trabajo. Paracelso, distraído por la fatiga, olvidó su plegaria. La noche había borrado los polvorientos alambiques y el ataraxismo cuando golpearon la puerta. El hombre, soñoliento, se levantó, ascendió la breve escalera de caracol y abrió una de las hojas. Entró un desconocido. También estaba muy cansado. Paracelso le indicó un banco; el otro se sentó y esperó. Durante un tiempo no cambiaron una palabra.

El maestro fue el primero que habló.

– Recuerdo caras del Occidente y caras del Oriente – dijo con cierta pompa –. No recuerdo la tuya. ¿Quién eres y qué deseas de mí?

– Mi nombre es lo de menos – replicó el otro –. Tres días y tres noches he caminado para entrar en tu casa. Quiero ser tu discípulo. Te traigo todos mis haberes. Sacó un talego y lo volcó sobre la mesa.

“La Rosa di Paracelso”

Di Quincey: *Scritti*, XIII, 345

Nel suo laboratorio, che comprendeva le due stanze dello scantinato, Paracelso chiese al suo Dio, al suo indeterminato Dio, a qualunque Dio, di inviargli un discepolo. Imbruniva. Il magro fuoco del camino proiettava ombre irregolari. Alzarsi per accendere la lanterna di ferro avrebbe richiesto uno sforzo eccessivo.

Paracelso, distratto dalla fatica, dimenticò la sua preghiera. La notte aveva cancellato l'athanor e i polverosi alambicchi quando bussarono alla porta. Insonnolito, l'uomo si alzò, salì faticosamente la breve scala a chiocciola e socchiuse un battente. Uno sconosciuto entrò. Anch'egli era molto stanco. Paracelso gli indicò una panca; l'altro sedette e attese. Per un certo tempo non scambiarono tra loro nemmeno una parola.

Il maestro fu il primo a parlare.

“Ricordo volti d'Occidente e volti d'Oriente”, disse, non senza una certa enfasi. “Non ricordo il tuo. Chi sei tu e che vuoi da me?”.

“Il mio nome non ha importanza”, replicò l'altro. “Ho camminato tre giorni e tre notti per entrare in casa tua. Voglio diventare tuo discepolo. Ti ho





Las monedas eran muchas y de oro. Lo hizo con la mano derecha. Paracelso le había dado la espalda para encender la lámpara. Cuando se dio vuelta advirtió que la mano izquierda sostenía una rosa. La rosa lo inquietó.

*Se recostó, juntó la punta de los dedos y dijo:
– Me crees capaz de elaborar la piedra que trueca todos los elementos en oro y me ofreces oro. No es oro lo que busco, y si el oro te importa, no serás nunca mi discípulo.*

– El oro no me importa – respondió el otro –. Estas monedas no son más que una prueba de mi voluntad de trabajo. Quiero que me enseñes el Arte. Quiero recorrer a tu lado el camino que conduce a la Piedra.

Paracelso dijo con lentitud:

– El camino es la Piedra. El punto de partida es la Piedra. Si no entiendes estas palabras, no has empezado aún a entender. Cada paso que darás es la meta.

El otro lo miró con recelo. Dijo con voz distinta:

– Pero, ¿hay una meta? Paracelso se rió.

– Mis detractores, que no son menos numerosos que estúpidos, dicen que no y me llaman un impostor. No

les doy la razón, pero no es imposible que sea un iluso. Sé que “hay” un Camino.

Hubo un silencio, y dijo el otro:

– Estoy listo a recorrerlo contigo, aunque debamos caminar muchos años. Déjame cruzar el desierto. Déjame divisar siquiera de lejos la tierra prometida, aunque los astros no me dejen pisarla. Quiero una prueba antes de emprender el camino.

– ¿Cuándo? – dijo con inquietud Paracelso.

– Ahora mismo – dijo con brusca decisión el discípulo. Habían empezado hablando en latín; ahora, en alemán.

El muchacho elevó en el aire la rosa.

portato tutti i miei beni”. Tirò fuori una borsa e la rovesciò sulla tavola. Le monete erano molte e d’oro. Lo fece con la mano destra.

Paracelso, per accendere la lanterna, aveva dovuto voltargli le spalle. Quando tornò, notò nella sua mano sinistra una rosa. La rosa lo inquietò.

Si chinò, giunse le estremità delle dita e disse: “Tu mi credi capace di elaborare la pietra che trasmuta gli elementi in oro e mi offrì oro. Non è l’oro ciò che cerco e se è l’oro che ti interessa, tu non sarai mai mio discepolo”.

“L’oro non mi interessa”, rispose l’altro. “Queste monete non sono altro che una prova del mio desiderio di apprendere. Voglio che tu mi insegni l’Arte. Voglio percorrere al tuo fianco la via che conduce alla Pietra”.

Paracelso disse lentamente: “La via è la Pietra. Il punto di partenza è la Pietra. Se non comprendi queste parole, non hai ancora cominciato a comprendere. Ogni passo che farai è la meta”.

L’altro lo guardò con aria diffidente. Disse con voce chiara: “Ma esiste una meta?” Paracelso si mise a ridere.

“I miei detrattori, che non sono meno numerosi che stupidi, sostengono il contrario e mi accusano di essere un impostore. Non do loro ragione, ma non è impossibile che io sia un illuso. So che esiste una via”.

Vi fu una pausa, e l’altro affermò: “Sono pronto a percorrerla con te, anche se dovessimo viaggiare per molti anni. Lasciami attraversare il deserto. Lasciami intravedere almeno da lontano la terra promessa, anche se gli astri me ne vieteranno l’accesso. Ma prima di intraprendere il viaggio, io voglio una prova”.

“Quando?” disse Paracelso, con inquietudine.

“Subito”, rispose il discepolo con bru-





–Es fama – dijo – que puedes quemar una rosa y hacerla resurgir de la ceniza, por obra de tu arte. Déjame ser testigo de ese prodigio. Eso te pido, y te daré después mi vida entera.

– Eres muy crédulo – dijo el maestro –. No he menester de la credulidad; exijo la fe. El otro insistió.

– Precisamente porque no soy crédulo quiero ver con mis ojos la aniquilación y la resurrección de la rosa. Paracelso la había tomado, y al hablar jugaba con ella.

– Eres crédulo – dijo –. ¿Dices que soy capaz de destruirla?

– Nadie es incapaz de destruirla – dijo el discípulo.

– Estás equivocado. ¿Crees, por ventura, que algo puede ser devuelto a la nada? ¿Crees que el primer Adán en el Paraíso pudo haber destruido una sola flor o una brizna de hierba?

– No estamos en el Paraíso – dijo tercamente el muchacho –; aquí, bajo la luna, [5] todo es mortal. Paracelso se había puesto en pie.

– ¿En qué otro sitio estamos? ¿Crees que la divinidad puede crear un sitio que no sea el Paraíso? ¿Crees que la Caída es otra cosa que ignorar que estamos en el Paraíso?

– Una rosa puede quemarse – dijo con desafío el discípulo.

– Aún queda fuego en la chimenea – dijo Paracelso.

– Si arrojaras esta rosa a las brasas, crearías que ha sido consumida y que la ceniza es verdadera. Te digo que la rosa es eterna y que sólo su apariencia puede cambiar. Me bastaría una palabra para que la vieras de nuevo.

– ¿Una palabra? – dijo con extrañeza el discípulo –. El atanor está apagado y

sca determinazione.

Avevano iniziato la conversazione in latino, ora parlavano in tedesco.

Il giovane levò in alto la rosa.

“Affermano – disse - che tu puoi bruciare una rosa e farla rinascere dalle ceneri, per opera della tua arte. Lascia che io sia testimone di questo prodigio. Ecco ciò che ti chiedo; poi la mia vita sarà tua”.

“Sei molto credulo”, disse il maestro. “Non so che farmene della credulità; esigo la fede”.

L’altro insistette.

“È proprio perché non sono credulo che voglio vedere coi miei occhi l’annientamento e la resurrezione della rosa”.

Paracelso l’aveva presa in mano e parlando giocherellava con essa. “Sei credulo”, disse. “Tu dici che io sono capace di distruggerla?”

“Nessuno è incapace di distruggerla”, rispose il discepolo.

“Ti sbagli. Credi forse che qualcosa possa esser reso al nulla? Credi che il primo Adamo nel Paradiso abbiapotuto distruggere un solo fiore, un solo filo d’erba?”.

“Non siamo nel Paradiso - disse ostinato il giovane - qui, sotto la luna, tutto è mortale”.

Paracelso si era alzato in piedi.

“E in quale altro luogo siamo? Credi che la divinità possa creare un luogo che non sia il Paradiso? Credi che la caduta sia altro dall’ignorare che siamo nel Paradiso?”.

“Una rosa può bruciare”, disse il discepolo in tono di sfida.

“V’è ancora del fuoco nel camino”, rispose Paracelso.

“Se tu gettassi questa rosa fra le braci, crederesti che le fiamme l’abbiano consumata e che sia la cenere a essere





*están llenos de polvos los alambiques.
¿Qué harías para que resurgiera?
Paracelso le miró con tristeza.*

– El atanor está apagado – repitió – y están llenos de polvo los alambiques. En este tramo de mi larga jornada uso de otros instrumentos.

– No me atrevo a preguntar cuáles son – dijo el otro con astucia o con humildad.

– Hablo del que usó la divinidad para crear los cielos y la tierra y el invisible Paraíso en que estamos, y que el pecado original nos oculta.

Hablo de la Palabra que nos enseña la ciencia de la Cábala.

El discípulo dijo con frialdad:

– Te pido la merced de mostrarme la desaparición y aparición de la rosa. No me importa que operes con alquitaras o con el Verbo.

Paracelso reflexionó. Al cabo, dijo:

– Si yo lo hiciera, dirías que se trata de una apariencia impuesta por la magia de tus ojos. El prodigio no te daría la fe que buscas. Deja, pues, la rosa.

El joven lo miró, siempre receloso. El maestro alzó la voz y le dijo:

– Además, ¿quién eres tú para entrar en la casa de un maestro y exigirle un prodigio? ¿Qué has hecho para merecer semejante don?

El otro replicó, tembloroso:

– Ya sé que no he hecho nada. Te pido en nombre de los muchos años que estudiaré a tu sombra que me dejes ver la ceniza y después la rosa. No te pediré nada más. Creeré en el testimonio de mis ojos.

Tomó con brusquedad la rosa encarnada que Paracelso había dejado sobre el pupitre y la arrojó a las llamas. El color

reale.

Io ti dico che la rosa è eterna e che solo la sua apparenza può cambiare. Mi basterebbe una parola perché tu la potessi vedere di nuovo”.

“Una parola?” disse stupefatto il discepolo.

“L’athanor è spento, gli alambicchi sono coperti di polvere. Che farai per farla rinascere?”.

Paracelso lo guardò con tristezza.

“L’athanor è spento” – ripeté - “e gli alambicchi sono coperti di polvere. In questo tratto della mia lunga giornata uso altri strumenti”.

“Non oso domandare quali”, disse l’altro con malizia o con umiltà.

“Parlo di quello che usò la divinità per creare il cielo e la terra e l’invisibile Paradiso in cui ci troviamo e che ci è nascosto dal peccato originale. Parlo della Parola che ci insegna la scienza della Cabala”.

Il discepolo disse freddamente: “Ti chiedo la grazia di mostrarmi la scomparsa e ricomparsa della rosa. Poco mi importa che tu operi per mezzo del Verbo o degli alambicchi”.

Paracelso rifletté. Infine disse: “Se lo facessi, tu diresti che si tratta di un’apparenza imposta ai tuoi occhi dalla magia. Il prodigio non ti donerà la fede che cerchi. Dunque lascia stare la rosa”.

Sempre diffidente, il giovane lo guardò.

Il maestro alzò la voce e gli disse: “E inoltre, chi sei tu per introdurti nella dimora di un maestro ed esigere da lui un prodigio? Che hai fatto per meritare un simile dono?”.

L’altro replicò, tremando: “So bene che non ho fatto nulla. Ti chiedo, in nome





se perdió y sólo quedó un poco de ceniza. Durante un instante infinito esperó las palabras y el milagro.

Paracelso no se había inmutado. Dijo con curiosa llaneza:

– Todos los médicos y todos los boticarios de Basilea afirman que soy un embaucador. Quizá están en lo cierto. Ahí está la ceniza que fue la rosa y que no lo será.

El muchacho sintió vergüenza. Paracelso era un charlatán o un mero visionario y él, un intruso, había franqueado su puerta y lo obligaba ahora a confesar que sus famosas artes mágicas eran vanas.

Se arrodilló, y le dijo:

– He obrado imperdonablemente. Me ha faltado la fe, que el Señor exigía de los creyentes. Deja que siga viendo la ceniza. Volveré cuando sea más fuerte y seré tu discípulo, y al cabo del Camino verá la rosa.

Hablaba con genuina pasión, pero esa pasión era la piedad que le inspiraba el viejo maestro, tan venerado, tan agredido, tan insigne y por ende tan hueco. ¿Quién era él, Johannes Grisebach, para descubrir con mano sacrilega que detrás de la máscara no había nadie? Dejarle las monedas de oro sería una limosna. Las retomó al salir.

Paracelso lo acompañó hasta el pie de la escalera y le dijo que en esa casa siempre sería bienvenido. Ambos sabían que no volverían a verse. Paracelso se quedó solo. Antes de apagar la lámpara y de sentarse en el fatigado sillón, volcó el tenue puñado de ceniza en la mano cóncava y dijo una palabra en voz baja. La rosa resurgió.”

dei molti anni in cui studierò alla tua ombra, di lasciarmi vedere la cenere e poi la rosa. Non ti chiederò altro. Crederò alla testimonianza dei miei occhi”.

Bruscamente, afferrò la rosa rossa che Paracelso aveva lasciato sul leggio e la gettò tra le fiamme. Il colore si perse e rimase solo un po' di cenere. Per un istante infinito egli attese le parole e il miracolo.

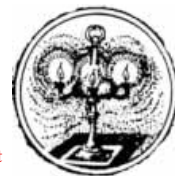
Paracelso era rimasto impassibile. Disse con strana semplicità: “Tutti i medici e tutti gli speciali di Basilea affermano che io sono un mistificatore. Forse essi sono nel vero. Qui riposa la cenere che fu rosa e che non lo sarà”.

Il giovane si sentì pieno di vergogna. Paracelso era un ciarlatano o un semplice visionario e lui, un intruso, aveva varcato la sua porta e ora lo costringeva a confessare che le sue famose arti magiche erano vane.

Si inginocchiò e disse: “Ho agito imperdonabilmente. Mi è mancata la fede che il Signore esige dai credenti. Lasciami ancora guardare la cenere. Tornerò quando sarò più forte e sarò tuo discepolo e in fondo al cammino vedrò la rosa”. Parlava con passione autentica, ma quella passione era la pietà che gli ispirava il vecchio maestro, tanto venerato, tanto attaccato, tanto insigne e perciò tanto vuoto. Chi era lui, Johannes Grisebach, per scoprire con mano sacrilega che dietro la maschera non c'era nessuno?

Lasciare le monete d'oro sarebbe stata un'elemosina. Le riprese uscendo.

Paracelso lo accompagnò ai piedi della scala e gli disse che sarebbe sempre stato il benvenuto. Entrambi sapevano che non si sarebbero rivisti mai più. Paracelso rimase solo. Prima di spegnere la lan-





terna e di sedersi nella poltrona consumata, raccolse nell'incavo della mano il piccolo pugno di cenere e disse una parola a bassa voce. La rosa risorse.

“La Rosa de Paracelso” è stata riprodotta dall'opera “Rosa y Azul”, di Jorge Luis Borges, SED-MAY ediciones, Madrid, España, 1977.

MENKAURA S:::I:::I:::



n.80
Equinozio di Primavera
2021

La consultazione di cenni storici
sull'Ordine Martinista, è possibile sul sito ufficiale:
<http://www.ordinemartinista.org>

Inoltre
possono essere ascoltati e visti interessanti dissertazioni su:
<https://www.youtube.com/playlist?list=PLu46C2GZxeQkzFKrQMYYYQtM8WSIS7WKIW>





Alcuni utili riferimenti concettuali

MOSE' S::I::I::

Fratellanza e amicizia

Nella sua ultima enciclica *"Frates omnes"*/Fratelli tutti, pubblicata il 3 ottobre 2020, Papa Francesco ha affrontato il tema della Fratellanza e dell'amicizia sociale.

Nella sua dissertazione, tra le varie argomentazioni, si possono ravvisare anche varie analogie con i principi e la nostra visione Tradizionale.

Egli infatti ha espresso, *"apertis verbis"*/con parole esplicite e chiare, un'idea di fratellanza universale, intesa come legame che unisce tutti gli esseri umani, al di là della loro fede, ideologia, colore della pelle, estrazione sociale, lingua, cultura e nazione. Si tratta di un pensiero non certo nuovo che è molto vicino agli ideali che costituiscono, fin dalle origini, le fondamenta dei percorsi iniziatici più "sani".

Il Papa ha scelto di ispirarsi a san Francesco d'Assisi, che *"si sentiva fratello del sole, del mare e del vento ma che sapeva di essere ancora più unito a quelli che erano della sua stessa carne"*.

Da sempre, non nasciamo ovunque sempre liberi e ovviamente purtroppo o per fortuna, non siamo mai uguali.

Le differenze non riguardano solo cultura, carattere, ingegno, predisposizioni ed attitudini per le quali, a seconda delle necessità, ci si ingegna socialmente per trovare compromessi tesi a sintetizzare modalità unificanti.

Credo che la vera fratellanza possa essere ritrovata, soprattutto sul piano metafisico.

In tale ambito, questa non esclude, né emar-

gina, né tiene fuori nessuno, poiché trova la sua origine non solo in una dimensione individuale, a due, come l'amicizia, o in un legame di sangue, viscerale, come i rapporti familiari, ma in una realtà ontologica che bensì riguarda l'essere in quanto tale e che accomuna tutti gli esseri umani. Siamo fratelli e sorelle in quanto creature legate da vincoli profondi, conseguenti ad un'origine spirituale comune.

Questo legame di fraternità si rafforza e ci tiene legati attraverso nobili valori spirituali liberamente scelti, comuni strumenti simbolici operativi, mete spirituali condivise alla gloria di Dio, operatività costruttiva non solo simbolica, indirizzata al perfezionamento interiore di ciascuno, tendente al bene, al progresso di tutti, attraverso un cammino iniziatico, individuale ed anche partecipato, finalizzato al miglioramento personale ma anche di gruppo e di tutta l'umanità.

Infatti, ciò che rende fratelli o sorelle, seppur "sconosciuti" tra loro, e pur mantenendo nel nostro Ordine un rapporto singolo ed esclusivo tra Maestro e figlio/a, promana dal condividere dei valori in un comune cammino di vita, delle finalità nobili, sublimi e superiori, una meta trascendente e una missione spirituale.

All'interno della fraternità che contempla le differenze di ciascuno nelle personali singolarità altalenanti tra le virtù ed i loro contrari, tutti concorrono e contribuiscono con il proprio esclusivo incedere, nei propri limiti, a favorire con pari dignità, un progressivo e poi corale, avvicinamento alla Luce.

A differenza della fraternità, l'amicizia è un rapporto che non può essere aperto a tutti. Essa, infatti, si basa su fattori personali e psicologici, quali, in primo luogo, la simpatia, l'affettività psicologica e sentimentale, l'affinità di carattere e/o di cultura, insieme a interessi comuni e ancora dal sentirsi affini nel modo di pensare la vita e di viverla in consonanza, ecc. È dunque impossibile sperimentare una tale reciprocità con tutti, anche all'interno di una medesima fraternità. Quando l'amicizia tende però solo all'esclusività e all'unicità con esclusione degli altri, ci tro-





viamo davanti a una vera e propria dipendenza o ad una ricerca di sostegno reciproco, talvolta persino a un utilitarismo mascherato.

La fraternità si può anche trovare unita all'amicizia; così si manifesta senza essere esigente né pretenziosa. È accogliente e nello stesso tempo sa rispettare i tempi e il cammino dell'altro. È discreta, non ha bisogno di troppe parole, di chiacchiere inutili, di scambi continui. Si svela fedele, disposta a sostenere l'altro anche nei tempi bui, nelle stagioni difficili. È sincera e non manipola per i propri scopi, anzi al contrario, ha la capacità di dire la verità, anche quando questa può essere sgradevole e non facile da manifestare. È anche abbastanza misericordiosa, perché non giudica e non esprime valutazioni ma accetta sempre in modo "giusto". Incontrare l'amico fraterno, è sempre una gioia che proviene dal profondo dell'essere ed è sprigionata dalla certezza di avere una persona con cui parlare come a sé stesso. A costui, soprattutto se si tratta del proprio Iniziatore, non si teme di confidare i propri errori, le personali malefatte; non si teme di arrossire nel confidare gli intimi segreti e le cadute nel cammino spirituale. È quella persona alla quale si possono scoprire i propri progetti e le aspirazioni, sicuri che li custodirà con cura e non li tradirà giammai.

La forma è sostanza

Nel dialogo del Timeo, Platone espone la sua concezione della formazione dell'universo in base ai due elementi della forma e della materia.

Successivamente questa concezione viene ripresa e approfondita da Aristotele che se ne serve per la definizione della "ousia", cioè della sostanza, concepita come "sinolo", unione indissolubile di forma e materia.

Aristotele sostiene che ovunque sia presente una realtà materiale, ivi c'è la necessaria presenza di una forma.

I due concetti di materia (sostanza) e di forma sono riportati e assimilati a quelli di potenza e atto. Infatti, la materia di per sé esprime solo la possibilità, la potenza, di

poter acquisire una forma, trasformandosi in atto nella realtà. Il passaggio dalla potenza (materia) all'atto (forma) costituisce il divenire

che possiamo concepire come un divenire senza fine, poiché ogni atto diviene, a sua volta, potenza per un atto successivo. Ciò, fino a quando non si giungerà, come termine ultimo, a un atto che ha realizzato tutte le potenze e quindi non avrà più in sé alcun elemento materiale (potenza) e sarà allora un atto puro. Atto puro è l'atto completamente realizzato, senza più potenza; cioè non ha più materia e quindi non ha più bisogno di realizzarsi ulteriormente. In Aristotele l'Atto puro è Dio, il motore immobile.

La "potenza", (in greco *δύναμις* = *dynamis*) si riferisce alla natura ontologica delle cose e riguarda l'oggettivo divenire della materia e del mondo, cioè la sua possibilità di trasformazione in atto che è insita in ogni oggetto piccolo o grande che sia.

La forma non è una scelta morfologica, né può essere confusa con il formalismo, cioè non può essere ridotta a una opzione di priorità verso una elaborazione stilistica e formale o verso altri aspetti esteriori, piuttosto che interconnessa al contenuto.

La forma conferita dalle attività conseguenti all'applicazione del metodo Martinista rende coloro che camminano su questa via, predisposti per quel continuo cambiamento che è derivato dalla volontà di assumere interiormente ed esteriormente, forme e posture adeguate ad interagire progressivamente con la Luce.

Questo nostro indispensabile Lavoro quotidiano, diviene l'esempio più chiaro di come la Forma sia indissolubilmente legata alla sostanza, tanto da trasformarsi e concretizzarsi in reale Sostanza.

Verità e segreto

Il segreto risiede nel mistero della illuminazione interiore; il percorso per riuscire a bussare alla porta della Luce, incomincia con il desiderio ma soprattutto con la volontà di "conoscere" e con la capacità di attendere quanto e cosa sia necessario.

Le parole di Oswald Wirth ci fanno com-





prendere come l'illuminazione interiore possa rappresentare il fine ultimo del cammino iniziatico che si identifica nel compimento della Grande Opera.

Su questo "segreto" mai benevolmente affrontato o capito dal mondo profano, numerosi autori, a volte, hanno prodotto le peggiori elucubrazioni sul nostro Ordine. Altri ancora hanno visto e ancora vedono in noi, come per altre strutture iniziatiche, una società segreta, che avrebbe l'obiettivo di compiere addirittura misfatti e crimini della peggiore specie, per perseguire particolari fini politici o peggio.

Noi sappiamo bene quanto tutto ciò sia lontano dalla verità, ma vista la normale estrema riservatezza dell'Ordine e dei suoi componenti, abbiamo delle oggettive difficoltà a far comprendere ai profani la vera natura delle nostre ricerche.

Infatti, il valore che noi diamo al concetto di "segreto" è per lo più, diverso dal significato che la parola possiede nel mondo profano.

Ad ogni modo, la responsabilità di interagire pubblicamente è da sempre riservata ai compiti del Gran Maestro e solo lui provvederà nei modi e nelle forme che riterrà opportune.

Tornando al concetto di "Segreto", si può notare che questa è una parola che se fatta derivare dal verbo latino *secernere*, è composta da "se", che indica separazione, e da "cernere", che vuol dire mettere da parte, separare, scegliere. Il suo participio passato, *secretum*, quindi si tradurrebbe con separato, selezionato.

A differenza di altri segreti, quello in ambito metafisico si presenta ontologicamente inafferrabile, inaccessibile e non può essere penetrato facilmente. In un percorso come il nostro, è il risultato di un processo che ha avuto origine con l'iniziazione di cui è conseguenza diretta. La natura di tutto questo è tale, da non poter essere esplicitata facilmente con la parola.

Infatti, le esperienze assumono sempre connotazioni soggettive, particolari ed esclusive. Per questo motivo, nell'insegnamento si fa uso di simboli collegati ai grandi filoni tradizionali, mentre le ritualità eseguite in modo

(esteriore ed interiore) "diligente e corretto", aprono concretamente i diaframmi metafisici e consolidano i collegamenti eggregorici.

L'iniziazione, come sappiamo, si limita ad infondere quell'influenza spirituale che rende possibile mettere in campo un lavoro interiore che "può" favorire per l'iniziato, l'opportunità di penetrare, più o meno profondamente e più o meno completamente, in quella cripta, in quella oscura caverna dove c'è quella piccola scintilla di Luce, quell'*occultum lapidem* che è parte dello Spirito divino che è presente in tutti noi. Poi forse, se ogni cosa sarà stata compiuta in modo giusto, sarà in grado di muoversi, interagendo progressivamente con la Luce.

Dante dalla "selva oscura" ha viaggiato attraverso un percorso che prevedeva la discesa agli Inferi, dove, nel suo profondo, il Sommo Poeta ha preso coscienza dei mostri che albergavano in lui, "nella Nigredo". Poi ha proseguito lungo la scalata del monte Purgatorio, raggiungendo la completa purificazione del proprio essere nell'*Albedo*, ed infine ha raggiunto la rinascita, l'unione mistica in Dio, nella *Rubedo*.

Le Opere al Nero, al Bianco e al Rosso costituiscono il simbolo della Grande Opera che l'adepto "può" portare a compimento con il cammino iniziatico.

L'illuminazione è, prima intuendo e poi comprendendo, il risultato di un graduale processo di trasformazione, di rigenerazione, del nostro essere. Questo nostro percorso ci potrebbe accompagnare fino alla cosiddetta "Conoscenza suprema", che consisterebbe non soltanto nel prendere coscienza della nostra dimensione trascendente, ma anche nel realizzare di essere una parte importante di un Tutto unico.

"*Quod est inferius est sicut quod est superior ad perpetuanda miracula rei unicae.*"

Le parole con le quali ha inizio la Tavola Smeraldina, attribuita ad Ermete Trismegisto, nel loro profondo significato, contengono, secondo la legge dell'analogia, il principio fondamentale dell'ermetismo, il cui substrato teorico unifica in un tutto unico, le Leggi che governano la conoscenza del Macrocosmo e del Microcosmo, preconizzando in tal modo l'Unità





del Tutto.

Per tentare di farmi comprendere meglio, suggerisco, così per gioco, d'immaginare che la Verità sia costituita da un elefante al buio. Supponiamo di non avere alcuna idea di elefante, di non averlo mai visto, di non averne mai sentito parlare, quindi di non avere nulla presente ai sensi e niente di concettuale. In queste condizioni chiunque ignorante allo stesso modo, in fatto di "elefantinità", si è ritrovato a vivere al buio, la prima esperienza di conoscenza della verità. Un elefante è stato fatto entrare nella completa oscurità, è stato toccato per cercare di farsene un'idea e per tentare di "impossessarsi" del concetto di elefante. Ognuno ha tentato di decodificare la propria esperienza. Chi avesse toccato la zampa lo descriverebbe come qualcosa di simile ad una colonna, toccando la coda si penserebbe più a una corda, altri avrebbero percepito una certa ruvidezza della sua pelle. Il tocco sulle zanne avrebbe indotto a supporre che l'elefante fosse qualcosa di simile ad un corno. Nessuna di queste verità parziali potrà essere assolutizzata. L'elefante non è una colonna, né una corda, né un corno.

Ecco, come potrebbe intendersi la Verità. Un atto puro trascendente le normali percezioni sensoriali, per altro legate ad un'esistenza collocata in una dimensione spazio-temporale, lineare. Questa Verità così definita è quella che, più propriamente, chiamiamo anche Segreto. Entrambi i concetti, la Verità e il Segreto, corrispondono a qualcosa da cercare, che però continuamente ci sfugge.

Ritualità

La ritualità è alla base del nostro cammino, una forma di pensiero e di disciplina che accompagnerà sempre la nostra crescita interiore. Essa ci aiuta ad allontanare l'eco dei rumori del mondo profano, ci accoglie come una madre premurosa, ci difende e ci guida nel percorso di allontanamento dai metalli interiori. Inoltre, l'utilizzazione ciclica, ripetitiva, degli argomenti previsti nelle meditazioni, è indispensabile per l'applica-

zione del nostro metodo. Però soprattutto, nella singola, solitaria, quotidianità, la ritualità attiva "magicamente" il contatto con ciò

che non è solo materia ed è spiritualmente pervaso dalla Luce. Questo, un poco alla volta, per alcuni diverrà stabilmente aperto.

Alla base, comunque, ci deve essere la volontà del singolo di maturare e di perfezionare il proprio Io, smussando e migliorando quegli aspetti che il nostro "grezzo" carattere personale si trascina dietro dal mondo profano. I suggerimenti del proprio Iniziatore, lo studio di analogie e di convergenze riguardanti ciò che in ogni tempo hanno lasciato altri ricercatori, possono aiutarci.

I nostri lavori rituali, sono prevalentemente singoli. Quelli collettivi (comprese le catene operative), sono organizzati e diretti solo a cura del proprio Iniziatore. Alcuni straordinari, sono condotti direttamente dal Gran Maestro.

E' solo attraverso il corretto contatto eggregorico rituale, che si può percepire la nostra corallità spirituale, mentre a livello materiale, si permane incogniti, sconosciuti, anche tra i componenti dello stesso gruppo.

Vivere correttamente la Ritualità è il cuore alla base di tutto; tentando di interagire con la Luce, ogni atto, ogni pronunciamento, assumono progressivamente le connotazioni di una preghiera dell'anima che ricerca l'unità con la sua origine, avendo sempre più consapevolezza di sé e di cosa debba essere compiuto.

MOSE' S:::I:::I:::



n.80
Equinozio di Primavera
2021

La consultazione di cenni storici
sull'Ordine Martinista, è possibile sul sito ufficiale:
<http://www.ordinemartinista.org>

Inoltre
possono essere ascoltati e visti interessanti dissertazioni su:
<https://www.youtube.com/playlist?list=PLu46C2GZxeQkzFKrQMYYQtM8WSI57WKIW>





Ebbene sì

PREMA S::I::I::

In questi tempi il pessimismo pervade tutto e tutti.

Persino la segnaletica stradale verticale, dalle mie parti, si lascia guardare quasi scusandosi per l'attitudine curva e dimessa. Storti, sporchi, nascosti dietro a una vegetazione invadente, pieni di buchi o arrugginiti questi cartelli non hanno più quel cipiglio autoritario di un tempo, non ordinano, al massimo sussurrano.

Sono il segno della mancanza di cura da parte di chi dovrebbe esserne addetto.

Così un po' lo sono anche io. Pigro. Distratto e lento. Eppure di cura, energia, autoritarismo ne avevo da vendere.

Nonostante questo invecchiare e impigrire, qualcosa in fondo rimane sempre acceso; era un fuoco, è rimasto un lumicino, ma c'è.

Questa luce, stranamente mi parla o meglio, segnala in vari modi quando sto facendo la cosa giusta. Un semplice segnale; se faccio le cose che dovrei fare, lei senza eccedere, ma anche senza mancare, puntualmente mi rasserena e mi scalda di serena soddisfazione.

La mia vita, è cominciata tanti anni fa e il tempo perso, veniva giustificato da me come tempo di riposo, oppure bisogno di fare nulla, oppure, non volere sforzare la mente a pensare (pensare è difficile e costa in impegno) o l'essere assolutamente necessaria la mia presenza davanti al televisore. Vuoi mai che l'Auditel se ne risenta.

Dicevo, il tempo perso non ritornerà e quello nuovo è corto; è certamente minore di quello già vissuto.

Le mie ricerche le ho fatte, impegnato lo sono stato. Fratelli e sorelle mi hanno accompagnato lungo il cammino. Alcuni mi hanno preceduto nel passaggio alla dimora di transito; di loro mi rimangono i ricordi e di altri le poesie, di altri ancora i ragionamenti, le suggestioni, l'ammirazione, le indicazioni e i consigli. Di un vecchio amato brontolone, oltre a tutto questo c'è anche il ricordo di un risotto con i funghi a dir poco spaziale. *Ciao Giuliano.*

Si cammina, si smussano gli angoli, si cerca di capire, di comprendere.

Comprendere non giustificare.

Il bene è bene anche se nessuno lo fa e il male è il male anche se tutti lo fanno. Insomma, per me la via si è aperta anni fa e ho comunque "scarpinato" su questa via, ho ascoltato e cercato di mettere in pratica, ho modificato me stesso per quanto possibile e mi sento diverso rispetto alla partenza, e sì, mia moglie conferma, nel tempo sono migliorato.

E quindi eccomi, consapevole di dover affrontare uno sforzo finale, restio comunque a dover faticare per ottenere il salto vincente quando... mi viene spiegato che non devo far fatica. Devo accettarmi per quello che sono. Questa è una cosa che mi riesce tutto sommato bene. Devo piuttosto combattere per non accettare di me le cose sbagliate. "No!, anche le sbagliate sei comunque tu." Ecco, mi dico, se non devo far fatica, se mi devo accettare, se il mio ruolo nell'universo è proprio questo e non altro, insomma se davvero non devo far fatica, si può fare.

E poi mi rendo conto che comunque questa notizia mi è arrivata a cambiamento inoltrato e che ciò che ho acquisito è mio, di quel "mio" che nessuno ti può rubare.

Ma alla fine quale è il premio per questo accettarsi?
"E' bellissimo! All'improvviso, mentre stai meditando, osservando, godendo di questa terra, di questo ossigeno, di quest'acqua e di questo calore, tutto ti appare uno, infinito (leggi uno virgola infinito, come se fosse in numero) e tu ci sei dentro, in questo infinito".

Direi che ci potrei stare.





Si mi potrebbe piacere.

“Però non succede a tutti, pochi sono quelli che riescono a capire”.

Ed ecco che il dubbio si insinua: ed io potrò essere uno di quelli?

Credo che sapere che si possa fare sia importante. Sì, ma quale vivente c'è riuscito?

Ed ecco Maometto con la sua frase più conosciuta: *“Se Maometto non va alla montagna, la montagna va da Maometto”*. Allora cosa c'è di grande dentro questa frase?

Il fatto che è ineludibile l'incontro fra Maometto e la Montagna.

Come dire che se Maometto è pronto la montagna si presenta.

La montagna può rappresentare l'Immensamente grande che esiste dentro di noi?

Di fatto, in continuo, dal modo dell'Immensamente Grande mi arrivano messaggi di conferma.

Conferme, da molte diverse provenienze dello stesso fatto.

Si può realizzare di essere in uno virgola infinito?

Grazie a Renato-Arturus e ai fratelli, abbiamo goduto di queste “lezioni magistrali” che mi sono sembrate come una passeggiata in un bagno purificatore stile Gange; alla fine di ogni lezione, mi sento sempre meglio di quando l'ho iniziata.

Sai Baba diceva: *“Tutti noi siamo Dei; la differenza fra me e voi è che io so di esserlo e voi no”*.

Stesso concetto nel Vangelo di Giovanni con Gesù interrogato dai Giudei. 10/34-38

Disse loro Gesù: *«Non è forse scritto nella vostra Legge: “Io ho detto: voi siete dèi?”*

35 Ora, se essa ha chiamato dèi coloro ai quali fu rivolta la parola di Dio – e la Scrittura non può essere annullata

36 a colui che il Padre ha consacrato e mandato nel mondo voi dite: “Tu bestemmi”, perché ho detto: “Sono Figlio di Dio”?

37 Se non compio le opere del Padre mio, non credetemi;

38 ma se le compio, anche se non credete a me, credete alle opere, perché sappiate e conosciate che il Padre è in me, e io nel Padre»

Il mio caro fratello Angelo mi aveva detto del suo Maestro cinese che insegna Qi Gong e che fa cose incredibili con le energie e con l'agopuntura. (Io ho avuto modo di essere curato da lui e praticamente l'agopuntura che lui pratica è una scusa per sistemarti le energie).

Tecniche di meditazione che portano ad una profondità di visione da vedere anche le cellule respirare.

Poi ulteriori conoscenze e conferme.

In internet ho incontrato Sadguru, uno Yogi dotato di un magnifico eloquio, che ha avuto la stessa illuminazione di cui parla il Fratello “Nur” nei video-incontri.

Per ultimo, ieri, in una Biblioteca delle Suore Benedettine, circa 38.000 volumi, mentre mi guardo intorno mi scappa l'occhio su un libricino nel settore spiritualità.

Ma davvero piccolo, poche pagine, di colore viola.

Autore: Giovanni Vannucci.

Titolo: Lievito di pane

Eremo S. Pietro alle Stinche

(L'eremo San Pietro alle Stinche, fondato da padre Giovanni Vannucci, si trova a Panzano in Chianti (FI))

Lo prendo, contravvenendo al divieto della biblioteca; (tanto va la gatta al lardo... prima o poi...) apro una pagina a caso e cosa leggo?

“L'uomo pienamente realizzato diventa un centro radiante di luce, riverbera il punto luminoso che è in lui e fuori di lui: Dio stesso”.

Sarebbe bastato questo, ma insisto, cambio pagina

“L'unica via è quella di assumere la spada del guerriero, usarla fermamente contro le





parti immature del nostro essere”.

“Per sapere cosa è l’amore bisogna amare.

*Raggiungere l’infinito amore divino richiede un’in-
cessante e impietosa apertura del cuore, senza com-
promessi, senza intervalli: in tal caso l’apertura del
fiore del cuore si attua”.*

La montagna si mostra completamente; L’Indù, il
Taoista, lo Yogy, l’Alchimista, il Mussulmano, il
Cristiano, tutti uniti in questo racconto.

Tutti lavorano in direzione della conoscenza di sé
stessi per arrivare all’infinito.

Il Kali Yuga sta per finire, inizierà la Golden Age.
Che la Sapienza porti alla Conoscenza.

PREMA S:::I:::I:::





Piccole riflessioni sull'Interiorizzazione

ATHANASIUS S::I::

In un tempo di assoluta materialità è facile perdersi nel nozionismo, nella conoscenza superficiale, piuttosto che penetrare in profondità.

La ricerca, secondo il metodo trasmesso con lo studio delle Scienze tradizionali, è, per quanto difficile possa esserne la comprensione, piena ed esclusiva interiorizzazione.

L'aspetto di tale lavoro incide su un duplice fronte: da una parte è l'interiorizzazione di principi raccolti e veicolati come conoscenze trasmesse in un passaggio tradizionale, mentre, per altro verso, il percorso verso l'altro livello è dato dalla vera discesa in sé stessi, da cui emergere nella pura essenza Divina.

In questo colgo il vero significato di quanto il mio Maestro iniziatore mi ha detto: *non aspettarti nulla da me*.

Capisco che, infatti, l'iniziazione Martinista non vale come trasmissione mediata di conoscenza, ma essa ha solo ed esclusivamente un aspetto reale inteso come "straordinaria assistenza, accompagnamento" durante la discesa in sé stessi, in piena solitudine, nella ricerca dell'aspetto più vero del proprio essere che appare come chiuso ad ogni forma di Luce.

Pertanto, ogni forma diversa di iniziazione, imposta attraverso la trasmissione di collegamenti spirituali in un ambito storico e, quindi, transitorio e fugace, risulta, in un ambito intimo, come primo elemento per aprire al discepolato.

L'iniziatore, quindi, si limita a riconoscere il discepolo, ma null'altro fa o può fare se non evidenziarne l'attitudine determinata da un livello intrinseco di propensione naturale all'accesso alla conoscenza.

Con l'iniziazione si dischiude la porta, ma il percorso a cui si accede è in solitaria ed al buio. Solo il pieno abbandono nel buio ed il superamento dell'impostura della materia, la liberazione verso da ogni esostruttura imposta dal contesto in cui il soggetto è inserito, consente la risalita in un percorso di ascesi.

In buona sostanza, l'iniziazione consente di superare la dicotomia che c'è tra la parte spirituale dell'esistenza e la materialità della natura umana nel quaternario.

Nell'iniziazione vi è, quindi, l'acquisizione di un metodo che, nel Martinismo supera l'esame di simboli in un percorso razionale ed avvia il discepolo ad una fase meditativa propria ed essenziale, che va al di là del tempo, dello spazio e delle circostanze occasionali, in cui l'essere recupera sé stesso e lo monda da ogni elemento esteriore necessario nell'agire quotidiano che lo ha, naturalmente, allontanato dal principio Divino.

E' molto difficile trasmettere tale mio sentire e, probabilmente, in una immagine allegorica, la conseguenza dell'iniziazione è come il mare in risacca che si ritira, si raccoglie, si ferma, scende e scompare per poi ritrovare il suo naturale espandersi e propagarsi raggiungendo la riva ed infrangendosi con una forza nuova prima sconosciuta e mai ben intesa.

Nella prima fase c'è, quindi, il ritirarsi in sé stessi e, recuperata la forza propulsiva dello spirito, uscire e spandersi in un eterno ritorno.

ATHANASIUS S::I::





L'ulivo e le origini

BETH S:::I:::

Una persona seduta, poggiando la schiena ad un tronco di ulivo secolare. Osserva la pianta e ciò che sta intorno.

Nel silenzio della campagna concentra il suo sguardo sul maestoso albero.

Prova ad immaginare la profondità delle radici e la loro forma aggrovigliata, ben salda nel terreno. Per ottenere questa penetrazione nelle zolle avrà impiegato centinaia di lustri che gli hanno permesso di radicare lentamente e quindi acquisire forza stabile e duratura.

Il tronco nodoso, con qualche cavità, a volte ospita piccoli animali. Essi trovano riparo ma non riescono a penetrare all'interno. Dal tronco partono radici superficiali che non entrano abbastanza nel terreno; non sono profonde, ma, provano a germogliare all'esterno tramite piccoli rametti che se trapiantati innaffiati e concimati daranno vita a nuove piante di ulivo come l'albero originale.

I grossi rami provenienti direttamente dal tronco, sorreggono altri rami ancora più piccoli che puntano verso l'alto, che spesso sono troppo fragili per affrontare intemperie climatiche e malattie.

Devono avere la pazienza di crescere lentamente; ad ogni potatura, devono rigermogliare e rifiorire per produrre frutti.

Il sole è ormai sopra le cime più alte, la persona poggiandosi la mano sulla fronte come fosse la visiera di un cappello. Riesce ad intravedere un falchetto che fa il giro di ricognizione nel suo territorio.

Esso vigila attentamente dall'alto, scendendo

sul terreno per catturare, serpenti piccoli roditori e altri animali.

È difficile per un intruso aggirarsi indisturbato.

La giornata volge al termine, la persona rientra nella sua casa portando con sé le olive raccolte. L'immenso albero rimane lì, saldo nel terreno in attesa della luna, che, prenderà il posto del sole e del gufo che prenderà il posto del falco.

Giorno dopo giorno, stagione dopo stagione continuerà a crescere e dare frutti.

Sarà difficile che malattie intemperie, fulmini, parassiti ed altri eventi, sia naturali, che creati dall'uomo, riescano a farlo morire completamente. Si potranno danneggiare gravemente tronco e rami, ma, le radici resteranno ridando linfa vitale al tronco che genererà nuovi rami.

ORDUNQUE:

Il riassunto di una giornata in un uliveto, vista dai miei occhi e sentita dal mio cuore, mi fa riflettere sull'Ordine Martinista.

Le radici dell'ulivo, così come le radici dell'Ordine sono profonde e ben radicate.

Il tronco assieme allo sviluppo delle radici all'esterno, è ben solido.

È cresciuto lentamente nel corso degli anni fortificandosi. I nodi che sono sulla superficie del tronco e dei rami, sembrano ferite rimarginate dovute ad attacchi esterni.

Le cavità tra tronco e radici che ospitano altri esseri viventi, sono persone che temporaneamente sono stati all'interno dell'ordine e poi non hanno continuato a camminarvi.

I rami principali sono le varie "Colline" che con più gruppi, si espandono in tutte le direzioni, provenienti dal tronco primario costituito dalla "Grande Montagna".

Dai rami principali, ogni anno crescono nuovi germogli che, a loro volta, diventano rami.

Alcuni fioriscono e fruttificano, altri sono destinati ad essere potati perché non gene-





rano frutti.

Ciò mi ricorda i vari iniziati che provano a percorrere il sentiero Martinista; alcuni acquisiscono e seguono il metodo sentendosi parte di esso, altri no. Ma...è la vita

Uno su mille ce la fa.

Il falco che protegge dall'alto il territorio di giorno e il gufo di notte, lo associo ai Maestri Passati che vegliano sull'ordine, sia con la luce solare, che con quella lunare.

Loro proteggono i loro figlioletti costantemente.

Gli ulivi centenari sono fonte di pace. Sedersi poggiandosi al loro tronco, stando in silenzio, osservando, rasserena la mente.

Il metodo Martinista se, affrontato con la giusta predisposizione, aiuta a trovare equilibrio psico fisico.

Una mente equilibrata riconosce la giusta connessione che c'è tra l'uomo e gli altri esseri viventi di qualsiasi genere e specie presenti sulla terra. Facciamo tutti parte di un unico pianeta; basta ricordarsene. Ogni tanto.

BETH S:::I:::





Sensi e controllo della mente

DIANA S::I::

Riordinando una delle librerie di casa, ho ritrovato tra le pagine di una rivista, alcuni appunti che avevo predisposto per un racconto breve, ispirato ai cinque sensi, che unitamente ad altri, faceva parte di un progetto editoriale di diversi anni addietro, in parte realizzato.

Ne ripropongo un breve stralcio per ricollegarmi poi a varie meditazioni, in merito alle quali ho contemplato qualche cosa ma soprattutto ho affollato la mente con molteplici interrogativi.

Ecco la parte che mi ha ricondotto a rivivere quanto sto accennando e quindi ad interrogarmi.

“.... Stava tornando a casa dopo una pesante giornata di lavoro e rifletteva: “*ora finalmente mi posso rilassare e pensare con piacere per un po', solo a me stessa*”.

Considerava la fortuna di abitare in campagna, lontano dal caos frenetico cittadino. Era in auto sulla via del ritorno. Il meriggio inoltrato colorava il paesaggio con toni caldi mentre le ombre sul terreno si allungavano tra le grandi zolle che, a tratti, si stendevano a perdita d'occhio, come onde in un fiume pietrificato. La strada si sviluppava sinuosa tra i campi ove qualcuno stava ancora completando ciò che necessitava prima del vespero.

L'assenza di altri veicoli le consentiva un progressivo rilassamento; tanto da favorire la calma osservazione del paesaggio che si presentava placidamente ai lati.

Poteva discernere l'esplosione dei primi colori autunnali che si svelavano sulle foglie degli alberi; dai rossi accesi, ai colori più

tenui dell'arancione, del giallo, a guisa di contrappunto per i verdi che ancora “cantavano” la melodia dell'opulenza.

Adagiati oltre le distese geometriche dei campi arati, gli ultimi rotoli di paglia giacevano in attesa di essere messi a dimora, mentre ogni tanto, il susseguirsi ritmico delle file degli alberi era permeato dal suono proveniente dai cinguettii dei passeri e degli storni che oltre a creare fantastiche figure nel cielo, saettando, sfrecciavano e si inseguivano festosi a frotte, tra le cime, guizzando da un ramo all'altro.

I finestrini erano abbassati, entrava l'aria fresca, pungente, sferzante della sera, invadendo ogni cosa con sentori aspri, acri della terra, del legno, dei muschi, delle resine, delle erbe circostanti, appena tagliate. Nella sua magnificenza, il sole a ponente, si accingeva a curvare verso l'orizzonte promettendo d'incendiare ogni cosa, dipingendola con un rosso infuocato, variegato da strisce lucenti, abbaglianti, che si allargavano, si frantumavano, si sbriciolavano in molteplici bagliori dorati.

La calma, il silenzio irreale di quelle pause, la magica raffigurazione della bellezza della natura in tutte le sue manifestazioni armoniche, la induceva a provare una sorta di stupore, un senso di meraviglia, di pace, di benessere. Diveniva più intenso, nell'inspirare a pieni polmoni l'aria circostante; soprattutto nel rigettare istintivamente espirando, le tensioni accumulate nella giornata, nel cercare di imprimere, di fissare nella mente quella visione, per ricordarla come una foto indelebile e poi progettare di riportarla alla mente, facendola riaffiorare in ogni occasione sollecitata e desiderata....”.

Il racconto continua ma salto alcune parti per arrivare a particolari momenti che reputo interessanti:

“.....stava per giungere a casa, già pregustava l'arrivo, e prevedeva la sua scena preferita, come se la stesse rivivendo mentalmente: il micio affettuosissimo che l'accoglie miagolando felice; si striscia sulle sue gambe e ronfando le si accoccola nel grembo, pigiandoci sopra in maniera ritmica le zampe e facendo le fusa.





Quando accadeva, le comunicava sempre un senso di benessere.

Pensava che avrebbe dovuto organizzare la cena, ma gli stimoli della fame erano ormai già calmati; infatti, aveva già usufruito in modo abbondante di una pausa gustativa. Rivedeva la caffetteria appena lasciata, quasi avvertendo ancora l'odore, l'aroma, la fragranza di caffè, che all'entrata avvolge, avvolge chi è presente. Aveva apprezzato con piacere un tè nero, aromatizzato, profumato alla cannella, mentre era attratta dalla visione di gustose, piccole ciambelle glassate alla vaniglia, all'arancia, al cioccolato, ricoperte di mandorle e di granuli di zucchero colorati. Erano esposte, esibite in bella mostra sul bancone, per tentare, sollecitare i clienti, i quali si beavano della sensazione che arrivava nel toccare, nell'assaporare, inevitabilmente catturati da queste delizie prelibate, ghiotte e squisite.

Finalmente era a casa, terminate le solite incombenze, era scivolata nella stanza in cui si recava a riposare e ad indulgere in una piacevole consuetudine serale (ogni volta che poteva).

Nella stanza c'è penombra, illuminata solo da una tenue luce che arriva da una minuscola lampada collocata sul mobile, i cui contorni, nella poca luce, sembrano fondersi con la parete.

Il silenzio serale dell'ambiente favorisce un morbido rilassamento; si siede di fronte alla finestra aperta, da cui si intravede la natura in tutta la sua quiete, in attesa dell'approdo della dolce notte, ormai imminente ad est.

Esegue il solito esercizio che gradisce particolarmente: inspirazione calma e lenta, pausa, espirazione, pausa, mentre i pensieri si presentano in modo casuale, aleatorio, privo di regolarità, ma poi piano, piano, sbiadiscono, perdono di consistenza, mentre la mente prende possesso cosciente di sé e induce, tramite la calma concentrazione, ad osservare ogni cosa, con attenzione selettiva e distaccata da qualsiasi coinvolgimento emotivo. Poi, con un comando repentino si impone una precisa direzione e così si proietta nella biblioteca dei ricordi, dove seleziona una nuova cartella; il filmato inizia e lei osserva, valuta rivive, si interroga,

nota le dinamiche ma, come sempre, vuole scoprire le vere cause che allora hanno scatenato quei pensieri, indotto a pronunciare le parole ed a compiere le varie azioni.

A volte, salta tutto questo e si limita a rimanere ferma, immobile, con la mente svuotata di ogni cosa, con le percezioni sensoriali pressoché azzerate, galleggianti in una nebulosità perlacea ma completamente ricettiva.

In effetti, ogni tanto qualche cosa accade e la nebbia si squarcia, permettendo per un istante infinito, la contemplazione di qualche cosa non bene a fuoco che però provoca la struggente sensazione di consapevolezza di ciò che forse era rimasto dimenticato per un tempo infinito.

Si ritrova poi a pensare che non di rado, trova sempre un po' di tempo per meditare o pregare, spesso dandosi un appuntamento ad un'ora ben precisa.

E' una consuetudine che, a latere, le consente di ricaricarsi di energie diverse e positive che nutrono, calmano la mente. Sono attimi preziosi di leggerezza, utili per riequilibrare le tensioni, le fatiche che deve affrontare ogni giorno. In questo modo, devia, rimuove le situazioni psicologiche, pesanti (anche quelle gradevoli, ma stressanti), per lo più cariche di troppa adrenalina; condizioni che avvelenano lentamente la salute e l'esistenza.

Per fortuna oppure ormai come abitudine consolidata, quando gli impegni che ha ricercato (anche quelli inaspettati), si affollano disordinati, senza controllo, avverte progressivamente una sensazione di allarme diretta a prendere atto di una sorta di sfasamento psicofisico. Osservandosi, si ritrova quasi con stupore, in fuga da sé stessa, alla ricerca di gratificazioni, per non pensare, lasciandosi scivolare distrattamente, nei comportamenti automatici, prigioniera di molteplici esigenze istintive, in balia di un caos disordinato che impedisce di avere il controllo anche solo di pochi momenti, durante una giornata.

Deve reagire subito, deve riportare la volontà verso la giusta direzione....."

Il racconto prosegue lasciandomi alla fine, ancora una volta, con molti quesiti, riguar-





do a come funziona la nostra mente, a come sia facile stimolarla in modo piacevole ma anche gravoso, ma poi anche su come creare suggestioni indotte o autoindotte.

Le facoltà della mente non sempre sotto controllo cosciente, ci condizionano, ci suggestionano.

Ad esempio, quando si guardano le scene fissate in una foto, oppure allorché ascoltiamo, leggiamo, le parole utilizzate per descrivere le situazioni di un racconto, potrebbe accadere che collegandosi a ricordi di tempi passati, questi ultimi vengano spesso abbelliti dalla riesumazione di pulsioni struggenti.

Le parole, i suoni, i colori, le immagini visualizzate anche solo mentalmente (non importa se siano costruzioni di cose irreali), suscitano automaticamente sensazioni, emozioni, positive o negative.

In alcuni percorsi di ricerca mentale, spirituale, si trovano spesso affermazioni riguardanti la possibilità di constatare che, attraverso la mente pacata, "silenziosa", con i cinque sensi completamente acquietati, si sviluppano, più o meno quasi sempre, alcune facoltà extra sensoriali: come veggenza, telepatia, autoguarigione, interazione con gli elementi naturali, ecc. Sono esperienze molto personali, intime, a volte difficili da descrivere. Per questo chi le sperimenta, ne prende coscienza e continua a viverle senza sentire la necessità di parlarne.

Mi chiedo: certe facoltà sono forse un retaggio umano posseduto da sempre? Forse sono solo da riscoprire? Da riattivare?

Credo, comunque, che occorra una certa prudenza dell'addentrarsi in certi ambiti, senza conoscerne alcunché. Attraverso l'immaginazione si possono creare mondi irreali, solamente fantasiosi; per cui, c'è da chiedersi come ci si debba "attrezzare" per distinguere la realtà dalla fantasia. Non è affatto chiaro, in certe situazioni, come sia possibile distinguere facilmente quanta suggestione sia stata indotta o autoindotta; ad esempio, se stia verificando realmente un contatto con qualcosa di non tangibile o se si tratti solo di auto-creazione mentale.

Colgo così l'opportunità per accennare anche

ai concetti di "egggregora".

Come definire un gruppo di persone che favorisce non solo l'interazione tra i propri componenti ma che ipotizza di provocarla anche sui non viventi, però a questa già collegati nel passato, e poi anche su diverse essenze spirituali, collocate in eventuali livelli esistenziali, differenti da quelli materiali?

Intuendone la probabile concreta esistenza, potrei immaginare ad esempio, che se questi pregano assieme con slancio ed enfasi tendente (spero) verso il bene, verso la Luce, possono forse creare un'onda benefica che si propaga nello spazio e che modifica gli avvenimenti?

Ad ogni modo, senza indulgere troppo in voli pindarici, è assodato che certi esercizi anche di solo semplice rilassamento, hanno comunque trovato in molti settori, una loro utilizzazione; sovente per lenire il dolore o la fatica e tramite la mente allenata a tale scopo, anche per riportare un certo riequilibrio psicofisico ed un conseguente un beneficio effettivo.

Riscoprire il silenzio esteriore ed interiore operando con convinzione e volontà, per attenuare i rumori, i condizionamenti, i bombardamenti mediatici, in cui siamo immersi per moltissime ore del giorno, immagino possa risultare non solo utile, ma indispensabile per qualcuno.

Non siamo isolati come eremiti, ma siamo inseriti in una vita sociale molto attiva, in cui ci confrontiamo e scontriamo nei suoi conflitti, tutti i giorni, in cui è determinante avere un riscontro tangibile e una verifica di un possibile miglioramento esistenziale.

Immergersi nella personale intimità, per alcuni momenti, ritrovare coscientemente sé stessi, forse potrebbe servire proprio per mettere a fuoco certi blocchi, vecchi traumi con conseguenti automatismi negativi; infatti, se non chiariti, diventano una ripetizione ossessiva con una insoddisfazione passivamente istintiva.

Riuscire a capire chi siamo veramente, potrebbe indurre, forse, a scegliere come eventualmente cambiare in parte un nostro modo di vivere condizionato non certo





spesso dalla nostra volontà cosciente.

Alcune persone uscite da un coma, affermano di poter testimoniare l'esistenza di un mondo di luce, di pace e cambiano totalmente la visione pratica della loro vita.

In certi casi, come si distingue la fantasia dalla realtà?

La percezione di qualche cosa o il credere all'esistenza di un mondo al di là di un tempo e di uno spazio infinito, come anche l'intuizione di energie positive, sospese in un luogo indefinito, porta a qualcuno un aiuto, una speranza.

Se poi a questi pensieri si aggiungono coincidenze strane, inspiegabili ma risolutorie di qualche cosa d'importante nei momenti disperati, l'insieme di tutte queste manifestazioni, ci fa apprezzare il dono della vita.

Forse così, la permanenza su questa terra, non sarebbe più vissuta come un fatto casuale e determinate esperienze positive o negative che affrontiamo ogni giorno, potrebbero essere considerate indispensabili, determinanti, per poter accedere a ben altro.

DIANA S:::I:::





L'importanza del nome nella Tradizione

MIRIAM S::I::

Al momento di entrare in diversi percorsi di “conoscenza”, tra cui il Martinismo, viene chiesto con quale nuovo nome il richiedente vuole essere conosciuto dai fratelli e dalle sorelle; questa scelta ha una valenza superiore a quanto si può presumere inizialmente, per chi appunto è ancora un po' profano.

Come succede sempre, quando si affrontano questioni legate all'esoterismo, alla kabbalah, ed a vari percorsi “misterici, anche il significato dei simboli, delle tradizioni di cui è pervaso il Martinismo, risulta molto più ampio e profondo di quanto possa apparire, soprattutto all'inizio del nostro percorso.

Recentemente mi sono soffermata sul significato e sull'importanza dell'assunzione di un nuovo nome, mentre riguardavo le foto del mio viaggio in Egitto. La mia attenzione è tornata al magnifico tempio di Hatshepsut il faraone donna, la cui immagine e il nome sono stati cancellati da tutte le pareti della sua cripta. Allora pensai ad una delle tante azioni irrazionali, tese a cancellare le opere e l'importanza di donne non convenzionali ma il mio ragionamento non reggeva, dopo aver notato che anche l'immagine di un faraone eretico come Akenaton era stato cancellato da molte stele e muri dei templi, anche se non così accuratamente come Hatshepsut di cui non si conosce forse il volto (nella sua cripta le statue sono state tutte decapitate).

Per gli egiziani la parola “Rn” associata a: “nome”, è molto simile a “Ren”: “uomo” in cinese. Non a caso, infatti, il nome era consi-

derato la caratteristica vitale di un uomo e la sua imposizione era considerata quasi una seconda nascita. Nella Sapienza egiziana si dice che: “L'uomo di cui è pronunciato il suo nome vive”. Cancellare l'immagine ma soprattutto il nome di una persona, equivaleva a impedire alle loro anime di raggiungere il luogo dell'Aldilà, a cui il loro percorso di vita le aveva destinate.

Nel vecchio testamento, il figlio prescelto da Giacobbe era Giuseppe e secondo la tradizione egizia la sua Anima aveva assorbito, come caratteristica, la predilezione di suo padre Giacobbe, colui che combatté con l'angelo e che YHWH ribattezzò Israele. Forse, possiamo quindi dire che colui che combatté con l'angelo era nell'anima di Giuseppe prediletta da Israele.

Anche per i Magi egizi, il suono di un nome poteva essere assalito da spiriti ostili che popolano i sogni, spinti da invidia per la sua musicalità. Questi cattivi spiriti, infatti, spinsero i fratelli a vendere Giuseppe ai pastori nomadi, rosi da invidia appunto, per il dono che questi aveva ricevuto dal padre. Infatti, Giacobbe aveva dato al figlio una tunica, dono non casuale, infatti è la tunica, la veste che conferisce carattere di sacralità ad un sacerdote. In questo modo Giacobbe avrebbe conferito a Giuseppe una sorta d'investitura al ruolo di Gran Sacerdote.

Come si legge in Genesi 49: “Giuseppe è un albero fruttifero un albero fruttifero presso una sorgente d'acqua, le cui propaggini salgono sul muro”. In Deuteronomio 33, Mosè stesso benedice la trasmissione del nome: “Venga questa benedizione sul capo di Giuseppe e sul collo di colui che eccelse sui suoi fratelli”.

L'episodio di Giuseppe del Vecchio Testamento, anticipa Gesù che dirà: “un profeta non è disprezzato se non nella sua patria e in casa sua” Poiché proprio nella sua stessa famiglia dimorano gli spiriti ostili che perseguitano il nome delle anime prescelte. Forse anche per questo motivo, Gesù inciterà i suoi discepoli a tagliare ogni legame con la propria famiglia. Luca 14: “Se uno viene a me e non odia suo padre sua madre,





moglie e figli, fratelli e sorelle e perfino la sua propria vita, non può essere mio discepolo”.

Le malignità inseguono l'anima anche nell'oltretomba per carpire il suono del suo nome e poterla disperdere. In questo modo, se il loro progetto, riesce abbiamo quella che viene definita la seconda morte, quella appunto dell'anima.

Ascoltando e leggendo Padre Amos, nominato dal Vaticano, a suo tempo, quale esorcista, si capisce ancora di più l'importanza del nome. Infatti, egli racconta che di fronte ad un posseduto, la prima ed essenziale azione da compiere è fargli dire il nome all'entità che tormenta la persona. Egli dice infatti che finché non se ne conosce il nome, l'esorcismo non è efficace.

La parola greca che designa il lavoro di Giuseppe padre terreno di Gesù, è “tekton” che contiene la parola egizia geroglifica “techen” Obelisco e il pronome personale “tu”.

In un obelisco egiziano si supponeva che dimorassero Benu un uccello mitologico assimilabile alla Fenice e Ra il Dio del Sole; così come venerato nella pietra conica di Benben a Eliopoli.

Il nome Giuseppe contiene il nome Gesù ed egli trasmette al Figlio il suo mestiere di falegname. Anche qui siamo di fronte ad un importante simbolismo che, con la scienza del Nilo, possiamo interpretare come un passaggio di Regalità da padre adottivo a Figlio, attraverso il nome. Inoltre il falegname e/o lo scalpellino è quello che in Egitto costruisce il Sarcofago ed è molto interessante notare che la parola Sarcofago in egiziano significherebbe “Signore della Vita”.

Potremmo perciò dire che quando il padre Giuseppe tramanda il mestiere al Figlio Gesù, gli svela l'arte di essere il Signore della Vita, il Re Risorto.

Essere un carpentiere, falegname, ebanista, ecc. nella Tradizione non significava avere umili origini, anzi, era indice di rango elevato con interazioni con origini Sacerdotali e Regali. Anche nel Corano nella sura 31, si parla di un carpentiere (secondo alcuni però non è chiaro il mestiere) etiope Luqman, che pur non essen-

do classificato come profeta, era comunque benvenuto da Allah. Egli infatti trasmise al figlio il giusto approccio alla Divinità, quan-

do disse: *“figlio mio non attribuire ad Allah degli associati. Attribuirgli degli associati è un'enorme ingiustizia!”*

E' probabile che il falegname nella Tradizione sacra sia da intendere come una figura che trasmette al Figlio il proprio tesoro. Nel caso di Giuseppe si tratterebbe della sua Regalità sacerdotale; nel caso di Luqman del giusto approccio al Divino.

La lettura del racconto nel Corano descrive Luqman inviato dal suo padrone a prendere le parti migliori di una pecora uccisa per l'arrivo di ospiti. Egli prese la lingua e il cuore. Tempo dopo Luqman venne nuovamente mandato a prendere le parti peggiori della bestia ed egli prese sempre cuore e lingua. Interrogato dal padrone per queste identiche scelte, disse: *“non c'è niente di meglio se essi sono buoni; non c'è niente di peggio se essi sono cattivi”.*

Nella Genesi si dice che all'inizio c'era il Verbo. Il Dio Ptah egiziano ha pensato il mondo nel cuore e lo ha creato con la parola.

Il nome non sono solo lettere ma soprattutto suono che le potenze ostili inseguono. Per la tradizione egizia, l'anima del faraone morto usciva dal corpo attraverso la bocca e per questo veniva praticata la cerimonia, ultimo atto del funerale, dell'apertura della bocca, mentre il cuore che rivelava la vera natura dell'uomo, veniva scrutato dalla Dea Maat al momento della pesatura dell'anima.

Il nome attraversa lo spazio e il tempo e si carica, di volta in volta, del suo significato per trasmettere forza a chi lo riceve.

Come abbiamo visto, le sonorità del nome Gesù possono sembrare contenute nel nome Giuseppe e perciò Gesù avrebbe in sé le caratteristiche del nome di Giuseppe, che potrebbe essere il segreto egizio della Fenice e di Ra nell'obelisco.

Gesù acquisirebbe così la caratteristica di suo padre, divenendo esso stesso l'Obelisco maggiore il più potente, in grado di contenere il nome stesso di Dio con le lettere





YHWH. Infatti, le lettere YHWH sono contenute in YHSWH, che secondo alcuni, tenuto conto soprattutto della musicalità con alcune vocalizzazioni, potrebbe identificare una forma ebraica del nome di Gesù. Ad ogni modo quelle cinque lettere misteriose, ineffabili, sono ben conosciute nell'Ordine Martinista.

Esplorando sempre ambiti della antica conoscenza egizia, notiamo che nel nome di Osiride è contenuto il nome IR che significa "occhio" e nel racconto delle mitologie egizie fu l'Occhio di Osiri, ovvero Horo che si abbatté sull'umanità ribelle al tempo del grande disordine. Il nome Osiri significa, tra le tante opzioni, anche luogo dell'occhio oppure colui che porta l'occhio. È da notare come il nome Cristo contenga parte delle lettere di Osiri; questo rende l'idea di come nel nome si possa trasmettere l'archetipo del Salvatore. Secondo me, è interessante ricordare la mitologia egizia a proposito di Osiride, nella versione narrata da Plutarco. Osiri infatti fu ucciso dal fratello rinchiudendolo in un Sarcofago che poi venne gettato nel Nilo. Era scritto che *il Re viene al mondo per morire, il Sovrano nasce morto perché porta la resurrezione delle anime e solo chi è morto può risorgere*. Nei Testi egizi, Osiri è definito il Grande Cadavere: *"Sono l'anima del Grande Ariete che è in Abidos, sono il Guardiano del Grande Cadavere Osiride che è in Abidos"*. In alcune ipotesi apocrife, Cristo sarebbe nato nel segno dell'Ariete (prima che tale data venisse spostata dalla Chiesa cattolica per molteplici motivi) per liberare le anime dal fuoco delle potenze ostili a Dio. Gesù è il fuoco divino che irrompe sul fuoco infernale, e l'Ariete è un segno di fuoco.

Nel mio viaggio in Egitto mi colpì molto una caratteristica del tempio di Amon Ra il Dio Sole, nel complesso templare di Karnak, in cui l'ingresso al tempio è fiancheggiato da una lunga fila di sfingi criocefale, cioè con il corpo da Leone e la testa di Ariete; ebbene Leone e Ariete sono segni di fuoco come il Sole è fuoco ed inoltre il Sole dello zodiaco è esaltato nel segno dell'Ariete.

Gesù e Horo sono qui per compiere la legge del Padre. Infatti Gesù dice nei Vangeli

Matteo (5): "non pensate che io sia venuto per abolire la legge o i Profeti; io sono venuto non per abolire ma per compiere. Poiché io vi dico in verità che finché non siano passati il cielo e la terra, neppure uno jota o un apice della legge passerà che tutto non sia adempiuto"

Entrambi Gesù e Horo sono l'archetipo della Salvezza che proviene dal luogo dell'occhio per liberare i morti. Horo dichiara: *"io sono Amon Ra, io forzo l'accesso e mi tuffo negli abissi del Cielo" (LdM) e alla fine dirà: "Io ti riporto l'Occhio divino di Horus affinché il tuo Volto illumini i mondi"*.

Anche Gesù sulla Croce dirà: "Padre nelle tue mani rimetto il mio Spirito". Luca 23.

Nella Bibbia ci sono numerosi racconti e profezie che sembrano riferirsi alla Salvezza dei morti compiuta da Cristo-Ra. Ricordo Osea 13: *"O morte io sarò la tua morte o inferno io sarò la tua distruzione"* S.Paolo Col. 2 dice: *"Egli ha spogliato i Principati e le Potestà offrendoli a spettacolo e trionfando su di loro"*. Questa e numerose altre sono le affermazioni di come Cristo aprì la Porta degli Abissi. Anche nei Salmi di Davide, Salmo 15, si legge: *"Non lascerà l'anima mia all'inferno"*.

Il concetto di Cielo degli Inferi in cui il Salvatore, il guardiano degli Armenti di Ra discende, secondo me non è di facile comprensione. In alcuni testi mi sembra più esplicita la descrizione che se ne fa nel Libro dei Morti: *"O Tumm che luogo è mai questo in cui sono appena giunto? Ahimè non trovo aria pura per respirare, l'acqua mi manca! Dappertutto io non sento né altro intuisco, nelle tenebre profonde che mi circondano. Che precipizio che abissi! Quale opaca oscurità"* Questo brano segue alla descrizione di quando i Titani aggredirono il Cielo e al conseguente crollo dei mondi è quindi inteso come residenza delle potenze ribelli. La preghiera è rivolta al Dio Thot affinché tutti gli Dei che siedono su quei troni, rimettano a Lui il loro potere per scongiurare la seconda morte quella dell'anima.

Alla fine Horo dirà: *"Eccomi"* e il grido di Gesù sulla croce sarà: *"Consummatum est"* Tutto è compiuto.





Gesù nel cui nome si concentra tutta la nobiltà di Israele trasmessa da Giuseppe il falegname che gli ha costruito la cassa vivente, il Sarcofago, il corpo di uomo terreno, dichiara al Padre Vero che tutto è compiuto.

Nella nostra tradizione, quando si imponeva un nome ad un bimbo c'era sempre un evidente riferimento agli antenati al nonno bisnonno ecc. e molto spesso il nome del nonno veniva dato al primogenito. come un privilegio speciale. Questo testimoniava una continuità della famiglia. un'eredità morale, affettiva e probabilmente contribuiva a render più forti i legami familiari. Quando ero giovane, ho notato che questa tradizione era presente anche nelle famiglie più umili, non solamente tra gruppi importanti. Nel dopo guerra, molte tradizioni familiari sono andate perdute anche con l'arrivo di nuovi gruppi linguistici ed è iniziata una consuetudine ai nomi stranieri o a rendere inglesi nomi italianissimi come Robert ecc. oppure i nomi sono stati scelti secondo la moda del momento, per cui in un determinato periodo abbiamo molti Matteo, Mattia, in altri Paolo, ecc.

Oserei dire che questi nomi non ci appartengono; secondo me assomigliano più a dei corpi estranei, come si dice in medicina, e certamente non ci trasmettono la forza insita nella continuità. Ho notato inoltre, che moltissimi ricorrono ad abbreviazioni del nome o a nomignoli quasi come volessero "dimenticare" il nome originale.

Quando si chiede di poter accedere all'Ordine Martinista, viene chiesto un cambio di nome. In quel momento non essendo più giovanissimi, le varie esperienze di vita ci permettono di conoscere alcuni aspetti del proprio Sé o della propria personalità che ci possono guidare nella scelta.

Molto spesso a guidarci sono le nostre mete, ovvero ciò che vorremmo essere o diventare. Comunque ho potuto notare, almeno nel gruppo della mia Collina, che la scelta non è mai superficiale o leggera.

Mi sembra che vi sia la consapevolezza dell'importanza di questa decisione. Infatti, molti richiamano nomi della Tradizione egizia, a volte invece sono nomi della cultura

greca più antica, altri sono nomi biblici. Insomma, dietro queste scelte si cela il desiderio di sapienza, di poter fare un percorso teso alla conoscenza del proprio Sé e quindi alla liberazione dello Spirito dalla materia che possiamo rappresentare come inferno. Nel nuovo nome si cela il desiderio di una nuova nascita. Almeno sembrerebbe così nei nostri desideri.

MIRIAM S::I::





Concentrazione senza sforzo

MORGON S::I::

La Concentrazione a freddo che viene sempre suggerita dai Maestri parrebbe essere la chiave per il raccoglimento, per l'ascolto; strumenti necessari, ineludibili per l'accesso al Tempio interiore, alla Camera segreta, al luogo interiore, dove potrebbe manifestarsi, progressivamente o addirittura in modo diretto, quel Sé che tanto cerchiamo, immensamente più grande del nostro Io, in grado di guidarlo verso la Via come solo il Maestro Interiore può fare.

Gli aspetti più consistenti e contrastanti che si potrebbero trovare dentro sé stessi sono però caotici ed esigono una volontà fatta di sforzo, una concentrazione necessitante tensione psichica per essere, a malapena, educati, direzionati, convogliati. Questo purtroppo potrebbe non essere il sentiero ideale.

Una parte di noi vede, indica, direziona, come il letto di un fiume ed un'altra parte, straripante di energia, fluisce poderosa dove vuole e come vuole, le forze del ventre, del Nero, del Fato; la parte che vorrebbe indicare alle forze interiori indomate ove andare stringe i denti, freme e si tende per esercitare un seppur minimo controllo sull'altra che, cieca, non vuol saperne di essere guidata.

Tutto questo crea grandi tensioni entro di noi, a volte vince l'una e ci sentiamo soddisfatti, ma stranamente privi di energia, di vita; a volte vince l'altra e ci sentiamo pieni di forza, ma totalmente al buio con l'inevitabile conseguenza di creare qualche guaio, interiore od esteriore.

Tra questi due giganti vi è la nostra consapevolezza, quasi impaurita, come se fosse tra l'incudine ed il martello. Invano tenta di con-

ciliare gli opposti, di farli fluire entrambi armoniosamente, di "sposarli"; prova più e più volte, ma ne esce quasi sempre con le ossa rotte.

Per questo ho parlato di sentiero non ideale; fino a quando la consapevolezza, sorretta dagli insegnamenti dei Maestri, userà la forza (tipica tendenza dell'Io profano) potrebbe non raggiungere un punto di stabilità interiore nel suo Cammino verso la Luce, vertice del Trilume.

Risulta difficile parlarne o scriverne, ma lo sforzo è necessario ed allo stesso tempo non lo è, l'arco di un arciero viene teso e quanto..., ma se non lascia la freccia, rilassando i muscoli del braccio e la corda dell'arco, nulla verrà scoccato: penso sia questo ciò che i Maestri chiamano "Concentrazione a freddo"; quell'attimo infinitesimale dove rilasciamo la freccia, attimo fatto sia di concentrazione sia di rilassamento, come un fuoco composto d'acqua, momento quasi fuori dal tempo ove si potrebbe intuire la possibilità, la capacità di focalizzazione senza sforzo mentale.

Giunti a quel tempo senza tempo, a quell'attimo infinito e praticamente incomprensibile per l'io profano, ma non per il Sé, la freccia potrebbe raggiungere il bersaglio...riempiendo di stupore in primo luogo lo stesso arciero.

MORGON S::I::





La Babele

O B E N S :: I ::

Come sarà sicuramente noto a molti, la torre di Babele nell'episodio di cui parla la bibbia (Gen. 11, 1-9) fu costruita con l'intenzione di avere un unico potente nome, di arrivare sino al cielo e quindi a Dio. Ma Dio, sempre a quanto narra l'episodio biblico, portò scompiglio e confusione tra le genti, facendo sì che le persone parlanti tutte inizialmente un'unica lingua, impegnate nell'opera, parlassero poi lingue diverse e non si capissero più; ciò impedì che la costruzione progettata venisse continuata.

Analogie con taluni aspetti del racconto biblico, a prova della sua importanza simbolica arcana, si possono ravvisare analogicamente in altre opere; ad esempio, in un poema sumero (Enmekar e il signore di Aratta), nel libro dei giubilei (10,18-27) ed anche in riferimenti di altre opere di scrittori greci e Romani.

La storia della Torre di Babele, con la pretesa dei suoi costruttori di farsi un nome e di non essere dispersi sulla terra, ma bensì di arrivare con superbia (senza l'aiuto di Dio e fuori da ogni progetto divino) sino al cielo, è stata spesso allegoricamente usata come esempio di punizione, di rovinosa fine di tutte le torri più o meno grandi, erette dall'orgoglio di personalità e da organizzazioni superbe; organizzazioni queste ultime che realizzano spesso di fatto solo veri e propri recinti di predatori più sicuri nell'attacco in branco.

E' interessante osservare che si narra, che la torre biblica di cui sopra, fosse costruita con mattoni cotti, frutto del lavoro dell'uomo e non da pietre (dono di Dio) come Gerusalemme.

Alcuni uomini per la presenza e la natura della propria anima, sembra anche che si siano sentiti individualmente superiori agli angeli e abbiano preteso di comandarli, dimenticando che, senza avere compreso e reso prima stabile e fisso poi, il rapporto tra la propria identità e lo spirito, è proprio la superbia unita al pensiero di essere scintille di onnipotenza, che determina un allontanamento da Dio e dalle leggi cosmiche (o universali) che secondo la tradizione, sono preesistenti allo stesso creato e alla base di ogni creazione.

Altri uomini pare invece che volessero utilizzare l'anima e il potere delle stelle per dirigerlo a proprio piacimento verso il mondo inferiore, alterandone gli equilibri, senza alcuna adesione alla legge divina e cosmica, né alcun rispetto per Dio ed il creato.

Da sempre poi c'è anche chi prende lucciole per lanterne e confonde esseri inorganici per luminosi angeli.

Ora tutte queste dissertazioni potrebbero rimanere solo sterili parole, se dentro di noi e attorno a noi, nella nostra esperienza, non abbiamo ritenuto in qualche misura di osservare alcune di queste torri erette dall'orgoglio e con superbia, confondersi, impoverirsi progressivamente ad ogni livello di costruttori, per poi crollare come inutili e grottesche maschere, finito il carnevale. Torri in cui, a volte, chi ha raggiunto la cima spesso non ricorda neppure, in un delirio di sé, come e per quali vie e grazie a quali aiuti è giunto in alto, né sente alcun dovere di mantenere tali strade aperte e pulite almeno come le ha trovate.

Il processo di osservazione di sé tramite la propria coscienza individuale, ma immersa nel tutto, è di regola lento, graduale e passa per taluni, attraverso lo studio e la conoscenza delle leggi dell'essere, delle leggi della natura e delle leggi del soprannaturale.

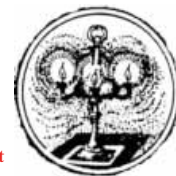
Ogni uomo pur avendo in sé ogni materia prima e strumento che gli occorra per procedere alla realizzazione della propria consapevolezza, comincia di regola il proprio percorso, intuendo solo alcune verità a livello intellettuale per poi comprenderle ed evolvere in un'esperienza sempre più ampia, mentre avanza sul



n.80
Equinozio di Primavera
2021

La consultazione di cenni storici
sull'Ordine Martinista, è possibile sul sito ufficiale:
<http://www.ordinemartinista.org>

Inoltre
possono essere ascoltati e visti interessanti dissertazioni su:
<https://www.youtube.com/playlist?list=PLu46C2GZxeQkzFKrQMYyQtM8WSI5WKIW>





sentiero scelto. Chi è sincero con sé stesso, generalmente riceve gli aiuti che gli necessitano.

Credo che nel percorso del Venerabile Ordine Martinista, l'iniziato possa arrivare, se lo vuole, a riconoscere in forza della volontà spirituale, risvegliata, con l'ausilio metodologico della prevista ritualità, che è di aiuto nel processo di purificazione e di riequilibrio interiore, come la sua consueta personalità individuale non sia veramente lui stesso, ma bensì quella cosa che ha creato con fatica e con la quale si propone al mondo, ma con cui non si identifica più, man mano che prosegue nel cammino e che comprende meglio la sua essenza.

Il fatto che non ci si identifichi più con la propria personalità mondana, non credo equivalga a dire che automaticamente si debba smettere di usare gli strumenti personali di espressione e di vita ma anzi, si potrebbe asserire che solo allora si inizierebbe veramente ad usarli in modo corretto, per fare la propria parte in ogni ambito, senza esserne usati. E' questa la differenza che generalmente intercorre tra la condizione del padrone di sé e quella dello schiavo.

Comunque credo che chiunque intraprenda seriamente un cammino di possibile reintegrazione, possa potenzialmente arrivare anche a realizzare, un giorno, la trascendenza la propria vecchia personalità, perché non né ha più bisogno.

Costui potrebbe forse, acquisita la piena consapevolezza, anche scegliere, se lo vorrà, di raggiungere la vita unica oltre la mortalità.

Di regola, occorre attendere, ma poi, all'occorrenza, potrebbe svelarsi necessario cercare di accelerare, di forzare e di spingere il processo di consapevolezza; spesso con l'inevitabile rischiosa conseguenza di raccogliere prima in basso, ciò che forse era potenzialmente destinato con il tempo e con l'equilibrio a trascendere in piena coscienza; quando accade credo sia una prevaricazione contraria alla "legge".

Personalmente, ritengo che l'esperienza di vita umana non sia una mera causalità e che l'uomo sia potenzialmente un centro di coscienza della volontà universale e/o uno

spirito vincolato solo alla legge cosmica. Acquisire questa autocoscienza comprendendo importanti aspetti della "legge", non

penso possa essere un processo automatico, né un diritto naturale della specie umana, ma credo sia il possibile frutto e il senso dell'esperienza umana nella materia.

OBEN S:::I:::





Meditazione, Preghiera ed Esoterismo

SHINTO S::I::

Meditazione e preghiera sono strumenti di intimità che aiutano l'uomo a mettersi in contatto con il sé più profondo, mediante l'utilizzo di tecniche simili, ma diverse, con obiettivi di interiorità differenti.

La meditazione, attraverso l'utilizzazione della concentrazione, della respirazione, di particolari posture o movimenti del corpo e di suoni, conduce l'uomo a esplorare la propria dimensione spirituale, al fine di indagare la dimensione di sé stesso, l'io interiore e le relazioni con il mondo esteriore.

La preghiera è di solito intesa come strumento di raccoglimento per instaurare un dialogo con il Creatore, basato sul sentimento di fede dell'uomo verso il proprio Dio, volto a rendere grazie, chiedere perdono, invocare benevolenza e consolazione per le persone a cui il beneficio della preghiera è indirizzato.

In questo senso, meditazione e preghiera fanno da tramite per indagare sulla conoscenza del proprio Io, fuori dagli schemi e dai ruoli ricoperti nella famiglia, nel lavoro, tra gli amici, nella società, e consentono di accedere alla propria dimensione spirituale.

La meditazione (dal latino *meditatio*, riflessione) è, in generale, una pratica che si utilizza per raggiungere anche una maggiore padronanza delle attività della mente, in modo che essa cessi il suo usuale chiacchierio di sottofondo e divenga assolutamente acquietata, pacifica. Tradizionalmente, per meditazione si intende la concentrazione della mente in un sol punto o argomento, mentre per contemplazione spesso confusa con la prima, si intende la capacità di riuscire ad acquisire

"conoscenza", dopo aver lasciato riposare la mente nel suo stato naturale, dopo che si sono rimossi gli "oscuramenti cognitivi" tendendo all'onniscienza.

È una pratica volta quindi all'auto-realizzazione. Un metodo per riflettere e scavare dentro di sé: V.I.T.R.I.O.L. (*Visita Interiora Terrae, Rectificando Invenies Occultum Lapidem... Veram Medicinam*), ma qui, senza procedimenti diversi dalla meditazione/riflessione.

Si narra che un Monaco cristiano ortodosso descrisse che "...la meditazione è una attività del proprio spirito con la lettura o altro, mentre la contemplazione è un'attività spontanea di tale spirito. Nella meditazione l'immaginazione e la potenza pensante dell'uomo esercitano un certo sforzo. Poi fa seguito la contemplazione, per alleviare l'uomo da tutti gli sforzi precedenti. La contemplazione è la visione interiore dell'anima ed il semplice riposo del cuore in Dio".

Lo scopo religioso, spirituale, filosofico o il miglioramento delle condizioni psicofisiche, nella meditazione sono una scelta prettamente personale.

Questa pratica, in forme differenti, è riconosciuta da molti secoli come parte integrante di tutte le principali tradizioni religiose. Nelle Upaniṣad, scritture sacre induiste, compilate approssimativamente a partire dal IX - VIII secolo a.C., è presente il primo riferimento esplicito alla meditazione che sia giunto fino a noi, indicata con il termine sanscrito *dhyāna* (ध्यान).

Da diversi anni ormai, lo studio della meditazione da parte delle Neuroscienze sembra offrire un ponte tra scienza e spiritualità.

Il Dr. James Austin, neuropsicologo dell'Università del Colorado, ha indicato nel suo libro *Zen and the Brain* (Austin, 1999), come la meditazione Zen possa modificare le connessioni nervose del cervello. Questo è stato confermato mediante risonanza magnetica funzionale sull'attività del cervello (Mark Kaufman, *Meditation Gives Brain a Charge, Study Finds*, *The Washington Post Company*, 3 gennaio 2005).

Recentemente uno studio scientifico americano, pubblicato sulla rivista *Proceedings*





of the National Academy of Sciences, ha dimostrato effetti rilevanti della meditazione, secondo il metodo *Integrative body-mind training* (tecnica nata in Cina negli anni '90), sul miglioramento delle condizioni di vita: la depressione si attenua, e le difese immunitarie si rinforzano.

La meditazione può migliorare l'efficienza della sincronizzazione neuronale rafforzando la capacità di attenzione, di concentrazione e, interrompendo gli automatismi di risposta, permette all'individuo di evitare di mettere in atto reazioni comportamentali inadeguate o rappresentazioni non autentiche del Sé.

La sua costante pratica amplia la consapevolezza di pensieri, emozioni e sentimenti, sviluppa l'equilibrio emozionale, riduce l'ansia, migliora il tono dell'umore, incrementa la sensibilità percettiva e la concentrazione, attenua il dolore cronico, migliora la funzione immunitaria e accelera i processi di guarigione.

In sintesi, la meditazione promuove un migliore stato di salute della persona nella sua interezza (mente, cervello, corpo e comportamento), verosimilmente attraverso un'azione diretta sul sistema nervoso, sul sistema immunitario e sul sistema endocrino.

Ma come tracciare un nuovo sentiero sull'erba richiede che esso venga percorso e ripercorso, così anche l'assiduità della pratica meditativa è necessaria e indispensabile perché ci si possano dischiudere nuove e meravigliose prospettive.

Nella meditazione riflessiva, l'oggetto della meditazione può essere qualsiasi cosa. In genere nella pratica vengono utilizzate visualizzazioni di elementi che riguardano il mondo interiore o di semplici oggetti, per raggiungere un maggiore stato di concentrazione e di ponderazione. Questo è un tipo di meditazione usato spesso dalla cultura occidentale.

La meditazione recettiva ha come scopo l'assenza di pensieri e permette alla mente di raggiungere un livello di "consapevolezza senza pensieri", ovvero un libero dall'attività psichica dell'essere umano, talvolta caotica e confusionaria. È un tipo di meditazione tipica di numerose filosofie e religioni orientali. Entrambe queste tipologie di meditazione richiedono fasi di concentra-

zione.

Un ulteriore punto: la distinzione tra meditazione contemplativa (studio, osservazione, vuoto mentale e ogni forma di proiezione verso l'interno) e meditazione attiva (più propriamente intesa, da Cornelius in avanti, come Magia Cerimoniale in quanto forma di proiezione verso l'esterno), che consiste nell'ordinare lo spazio, fissare i punti cardinali e quindi eseguire cerchi e quadrati in corrispondenza di orientamenti dati da testi-canovaccio, quali sono i talismani che recano il sigillo dei pianeti; poi pronunciare in corrispondenza degli angoli, certi nomi imprimendoli per aprire e segnandoli con speciali gesti, per chiudere.

Su questa distinzione, che chiaramente è discutibile, consegue che la meditazione contemplativa si addice all'agire cardiaco; mentre la meditazione attiva si risolve sostanzialmente nella pratica teurgica.

Se la meditazione contemplativa ottiene questo risultato lasciando fluire i pensieri fino ad annullarli per dissolvenza, la meditazione attiva perviene al medesimo scopo attraverso l'esecuzione di una sequenza di azioni.

Il modo in cui l'Islam affronta e vive la meditazione, riflessiva, si declina attraverso la lingua della rivelazione coranica, che è l'arabo.

In senso etimologico, la *salat*, o preghiera interiore, che è uno dei pilastri dell'Islam, è un simbolo agito, nel senso che non è statica, anche se passiva: al movimento dell'orante corrisponde infatti un altro movimento che è la discesa di una influenza spirituale che da Dio arriva e penetra all'interno del cuore e ispira le operatività e le azioni dell'uomo e della donna. La *salat* inoltre, ha corrispondenze precise di tempo e spazio; diversa è *dhikr*, che letteralmente significa ricordo ed è un'invocazione.

Nell'Islam si prega cinque volte al giorno: al tramonto, la notte, prima dell'alba, quando il sole è allo zenit e al pomeriggio, perché in questo modo si entra in relazione con i movimenti della terra e della terra nei confronti del sole. Bisogna inoltre orientarsi verso la





Mecca, dove si trova il tempio cubico del monoteismo costruito dal profeta Abramo e dal figlio Ismaele e quindi praticare la *salat* nella Moschea, che è uno spazio dove si realizza la ritualità. I fedeli devono inoltre fare una purificazione esteriore, tecnicamente abluirsi con acqua o terra o pietra e nella preghiera assumere varie posizioni: eretta, la più nobile, con cui il fedele recita la parola di Dio, contenuta nel Corano. Poi ci si inchina, passando dalla posizione di dignità a quella di umiltà, sottomissione, posizione complessa e difficile. Poi si segue la prosternazione, che da un punto di vista iniziatico è la realizzazione, Il fedele infine si siede, in una posizione che sintetizza tutte le altre.

La meditazione cristiana è una forma di preghiera realizzata come un tentativo sistematico di divenire consapevoli e di riflettere sulle rivelazioni di Dio.

La meditazione richiede una maggiore riflessione, rispetto alla preghiera vocale, ma è più strutturata dei livelli multipli della preghiera contemplativa.

Gli insegnamenti di entrambe le Chiese (orientale ed occidentale) hanno enfatizzato l'uso della meditazione cristiana quale elemento per aumentare la conoscenza di Cristo.

Nel 1989, nella lettera Aspetti della meditazione cristiana, il Sant'Uffizio ha ammonito sulle incompatibilità potenziali del combinare insieme stili cristiani e non cristiani di meditazione.

Nel 2003, in Una riflessione cristiana sul "New Age", il Vaticano ha annunciato che "la Chiesa evita qualsiasi concetto che sia affine a quelli del New Age".

Nel suo libro Il castello interiore (Mansioni 6, Capitolo 7) Teresa d'Avila (1515-1582), dottore della Chiesa, che praticava la preghiera contemplativa, definisce la meditazione cristiana come segue:

"Per meditazione io intendo un ragionare prolungato con comprensione, in questo modo. Iniziamo a pensare al favore che Dio ha riversato su di noi dandoci il suo unico Figlio, e non ci fermiamo qui, ma continuiamo a considerare i misteri di tutta la Sua vita gloriosa".

Teresa insegnava alle sue suore di meditare

con preghiere specifiche. Le sue preghiere descritte nel *Camino de Perfección* implicano meditazione su un dato mistero nella vita di

Gesù e si basano sulla fede che "Dio è in noi", una verità che Teresa disse di aver imparato da Sant'Agostino.

Sull'Estasi

Sebbene alcuni mistici, sia nelle chiese occidentali, che in quelle orientali, abbiano sensazioni associate all'estasi mentre meditano (per esempio, la nota estasi meditativa di Teresa d'Avila), Gregorio il Sinaita (1260–1346), uno dei padri dell'esicismo, affermò che lo scopo della meditazione cristiana è *"la ricerca di una guida dallo Spirito Santo, al di là del fenomeno minore dell'estasi"*.

In realtà, benché il fenomeno dell'estasi, stato di isolamento e di evasione totale dalla realtà circostante dell'individuo completamente assorto su un unico oggetto, sia comune a molte esperienze religiose, diverse, e costituisca il fattore originario che innesci l'esperienza religiosa nell'uomo, esso è per il cristiano cattolico, la manifestazione della Grazia di Dio e non dipende dallo sforzo che l'uomo impiega nel cercare di conseguirlo.

In vero, nel cristianesimo delle origini, l'ideale ascetico è del tutto assente.

La personalità del Gesù tratteggiata dai Vangeli e predicata dagli apostoli, è tutt'altra; Gesù infatti si schiera contro l'ascetismo, non insegna ad estraniarsi dal mondo, come richiede il codice di vita esseno, ma ad andare addirittura verso il mondo a predicare il vangelo di salvezza. L'ascetismo, nell'ambito del cristianesimo, inizierà a manifestarsi due secoli dopo con Sant'Antonio, i Padri del deserto e Pacomio. In occidente ancora più tardi con San Colombano, San Benedetto e San Bernardo.

Del resto, esistono differenze profonde tra il misticismo e tutto quello che contiene un carattere esoterico ed iniziatico.

Sulle Religioni Buddiste

Secondo le religioni buddhiste, la medita-





zione si sviluppa con due pratiche differenti: l'una volta a conseguire la concentrazione (*dhyana*) e l'altra, volta a conseguire saggezza (*prajna*), dove per "concentrazione" si intende la capacità della mente di concentrarsi sopra un unico soggetto e di conseguire l'estasi; per "saggezza" si intende la "visione del mondo" tipica delle scuole filosofiche buddhiste. La pratica di concentrazione consiste nel focalizzarsi sopra un unico oggetto fino a conseguire la stabilità del pensiero, mentre la pratica volta a conseguire la saggezza si concretizza nella riflessione attenta sulle idee filosofiche buddhiste (ad esempio, impermanenza e assenza del Sé) (Winston L. King, *La meditazione theravada*. La trasformazione buddhista dello yoga, Astrolabio Ubaldini).

Un regime di coltivazione che include entrambe le pratiche, conduce a uno stato di "distacco" dal mondo. Da questo punto di vista, appare evidente come la principale differenza tra meditazione cristiana e meditazione buddhista è (per il buddhista) l'assenza delle concezioni filosofiche orientali che sono sostituite dalle concezioni religiose e filosofiche tipiche del cristianesimo.

La preghiera.

La preghiera rappresenta, nelle sue varie forme e modulazioni, l'elemento basilare di ogni operatività religiosa e teurgica.

Come descritto dal Gran Maestro Vergilus (Sebastiano Caracciolo): "...quindi è dal pensiero dell'uomo, fortificato dalla volontà, che deve partire il seme della preghiera per poi sgorgare dal cuore, il vero centro che conduce alla catarsi....

Il seme della preghiera"...

La preghiera è lineare, è semplice e pone in diretto rapporto l'operatore con la manifestazione divina invocata od evocata. La preghiera richiede, come requisiti, solamente il desiderio del cuore, di conoscere e di essere conosciuti dalla potenza divina.

La preghiera rappresenta lo strumento principale della via Cardiaca, la via che riduce al

silenzio la mente per abbandonarsi all'intelligenza del Cuore.

La via teurgica senza la conoscenza e la coscienza di sé e delle leggi occulte che governano le relazioni fra le nostre sfere psichiche, fisiche ed animiche porterebbe ad una sterile ritualità.

La volontà ed il pensiero generano l'azione creatrice. Volontà e pensiero si sviluppano nelle pratiche della meditazione, introspezione e preghiera esotericamente compresa ed intesa, non certo nella pura exteriorità dei riti.

La verità che il ricercatore può cogliere durante il ripetersi delle pratiche mistiche, è frutto della via cardiaca che porta l'uomo di conoscenza al centro di Sé, oltre la propria struttura psicologica.

Nella pura e semplice introspezione, individuiamo quanto e come la nostra natura istintuale e psicologica si manifesti vincolando il nostro spirito, ottenebrando la nostra natura divina.

Nella preghiera esoterica ci muoviamo contro "mostri, demoni, satana, ecc." che in noi albergano, che esercitano dominio, ingaggiando una lotta senza tregua.

Il rituale teurgico non può essere slegato da queste premesse poiché se così non fosse, citando un esoterista dell'ottocento: "*allora anche una scimmia rivestita di paramenti, armata di sigilli e danzante con passi appresi per imitazione altrui, avrebbe la dignità sacerdotale richiesta. Non vi è Eggregoro, Catena, Rito e Operatività in grado di infondere vita e ardore, dove regna il deserto della pochezza di spirito e di intelletto*".

La religione affonda le sue radici nel dogma, per cui il singolo non può accedere direttamente alla vita spirituale, ma ha bisogno dell'intercessione del clero. In questo modo, il clero assume una posizione di controllo sociale, funzionale al potere.

Al contrario, l'esoterismo assume la libertà del cammino iniziatico e, per questa via, consente di accedere direttamente alla vita spirituale. Tuttavia, non si può essere frettolosi e credere che questa via sia semplice e, se si dice che è impervia, bisognerà percorrerla senza





manierismi, comprendendone il perché. Per noi iniziati, la preghiera non deve rimanere una semplice espressione di una relazione devozionale, fra noi e qualcosa di esterno a noi.

Dobbiamo raggiungere la consapevolezza delle enormi potenzialità operative che ha questo sublime strumento. Cambiando il nostro tratto di unione percettivo-cognitivo, disponiamo dei mezzi che ci aiutano a migliorare lo spazio circostante e gli strumenti che ci consentono di relazionarci con esso.

Questo sconvolgimento interiore ruota attorno alla grande verità che è Sacro ciò che rendiamo Sacro, e che unicamente noi siamo i sacerdoti di noi stessi e del divino che risiede in noi.

È una consapevolezza interiore, che si rifrange come un'onda trascinante su ogni nostro pensiero ed azione. Con questa "rivoluzione interiore", ci rendiamo conto che la preghiera è anche e soprattutto uno strumento che agisce su mente e corpo, guidandoci al compimento di nuovi stati dell'Essere che risulteranno liberi da quelle costrizioni, ristrettezze e vincoli, propri del mondo profano.

Recentemente, in occasione di un incontro congiunto con personalità Islamiche, il Gran Maestro Aggiunto del Grande Oriente d'Italia, prof. Claudio Bonvecchio, ha descritto *"...con la preghiera, la dimensione di quello che ci unisce a un mondo superiore, riusciamo a entrare in sintonia con la trascendenza, trovandoci in una dimensione completamente terrena, nel contempo regolando questa dimensione sulla trascendenza. E lo scopo della meditazione è diventare axis mundi, unione di cielo e di terra, in una dimensione mai disgiunta dalla realtà...."*

Torniamo, se volete, al simbolismo della Croce, con l'asse verticale rivolto verso il Grande Architetto.

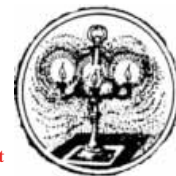
Attraverso la preghiera ritmata sul respiro, acquisiamo la consapevolezza e il dominio sul corpo e sulla mente. Rinunciando ai vincoli che ci legano alla nostra natura inferiore, ricerchiamo la comunicazione con Dio e con le Potenze, utilizzando a tal fine, ogni forma energetica di cui saremo in grado di trovare traccia nei meandri della nostra dormiente ed oscura psiche.

"...Grazie a questo nuovo stato dell'essere, così lontano dal quotidiano, in un eterno presente libero da tempo e spazio, edificiamo il nostro tempio interiore, dove siamo i Sommi Sacerdoti della Divinità della quale glorifichiamo il Nome, attraverso le nostre opere" (A. B.).

Ma è difficile rinunciare al facile approdo offertoci dai nostri sensi fisici e dalla nostra mente che, attraverso le lusinghe delle emozioni e della ragione, ci pongono nello stato della natura inferiore. La preghiera è in definitiva anche un'arma che rompe il potere della nostra mente. La chiave di ogni ascesa risiede nell'arte di risvegliare in noi la scintilla divina. Come? Louis Claude de Saint-Martin a tale proposito scriveva: *"Dobbiamo risvegliare Dio dall'ebbrezza che gli fa sentire perpetuamente la viva e scambievolmente impressione della dolcezza delle sue proprie essenze, ed i deliziosi sentimenti che gli fanno provare l'attiva sorgente generatrice della sua propria esistenza...infine di attirare i suoi sguardi divini su questa natura degenerata e tenebrosa, affinché con il loro potere vivificante le restituiscono il suo antico splendore"*.

Comprendendo che la preghiera è un vero e proprio atto magico, disponiamo dei mezzi per godere di tutti i benefici che questo strumento è in grado di mettere a disposizione. Attraverso la preghiera, ognuno degli elementi del quaternario trova unione armonica, l'uno con l'altro, scaturendo in una sinergia, in grado di sopprimere pesi e misure legati al nostro spazio temporale. L'orante (elemento terra), dà forma al proprio desiderio (elemento acqua), in pensiero (elemento fuoco), per mezzo della preghiera (elemento aria). Man mano che le purificazioni vengono realizzate e il pensiero creativo è sostenuto da un desiderio puro e da una volontà sacra, il fuoco pneumatico non indurrà ad investire l'operatore, completando con un buon risultato l'Opera predeterminata.

L'Iniziato, dopo aver posseduto la propria "chiave" per aprire la porta che apre a lui il suo cammino verso la Luce, è come un Eremita.





L'Eremita, sempre, non è rappresentato in preghiera ma proprio in cammino, con una lanterna che illumina i suoi passi. Il camminare dell'eremita unisce sia l'azione che la meditazione.

Lì è autenticamente sé stesso, diviene sintesi e cuore della ricerca.

Non che vi sia separazione tra mondo profano e mondo iniziatico, ma è l'iniziato che si nasconde nella torre interiore, luogo dove si ritempra e, nella assoluta inattaccabilità, trae le armi invincibili della vittoria.

Nel mondo non si può non proteggersi, proprio perché il reale volto dell'iniziato (se tale è) è come un novello Mosè che scende dal monte di Dio: non è guardabile. Il volto dell'Iniziato, che ora è Adepto, rimanda al Volto di Dio, all'Altrove che trasfigura il qui ed ora. Cosa può dire di sé un iniziato, a chi dire, e con quali parole?

È un cammino di estrema solitudine, dove anche i fratelli non possono camminare al tuo posto. Quanto si costruisce, lo si fa con le proprie mani, memore di quanto può aver detto e dato il Maestro, che ai più fortunati può avere un volto umano, con un nome. L'iniziato cammina e ascolta,

contempla e agisce perché ha un *"cuore che ascolta"*, come Salomone, che chiese a Dio il dono di un *"cuore che ascolta"* (Primo libro

dei Re 3,3.5.7-12)

Qui c'è tutta la tensione iniziatica.

E' sufficiente questo per comprendere come il cammino iniziatico è un orientare l'intero nostro essere verso quel centro da cui traiamo senso, vita, luce. Un cammino che deve essere realizzato e ricreato da ogni iniziato.

SHINTO S:::I:::





Tradizione e società segrete leggende storia e degenerescenza.

RAZIEL I::I::

Durante una rilettura del nostro vademecum di Associato, ho deciso di cercare di approfondire, per quanto mi possa essere possibile, un tema suggerito nelle materie di studio: ovvero quello riportato nel titolo.

Innanzitutto mi sono chiesto da dove nasca il bisogno di costituire una società segreta e perché ancor prima, sono nati i “miti”.

Per tentare di rispondere a questa domanda, suppongo sia opportuno fare una sorta di distinzione tra due tipi di persone: quelli che hanno un intelletto ben strutturato per particolari indagini e quelli che ne hanno uno meno adatto. Cioè, chi possieda la facoltà di “intuire” e poi di razionalizzare certe idee e chi non abbia molto a disposizione di questa particolare qualità.

Mentre i primi possono cercare e poi forse, in caso di successo, essere in grado di risolvere l'enigma del proprio destino riguardante una vita caratterizzata da molteplici ed esclusive predisposizioni, i secondi hanno sovente bisogno di essere guidati da qualcuno, adattandosi a vivere secondo i movimenti e le necessità assimilabili a quelle di un “gregge”. Essi infatti, reagendo quasi sempre solo a stimoli esterni, dipendono per lo più interamente dalla guida dell'eventuale “pastore”. Penso che Paolo si riferisse proprio anche a questo quando scriveva: *“vi ho nutriti di latte, non di cibo solido, perché non eravate capaci di sopportarlo”*.

Tuttavia, sembrerebbe proprio che nel

mondo, da sempre, si siano manifestate e ci siano un limitato numero di menti “mature”.

Forse, proprio per questo motivo, le dottrine filosofiche/religiose non solo dei cosiddetti pagani, furono opportunamente divise per soddisfare i bisogni di due gruppi che seppur molto variegati all'interno, rappresentano differenze di base, fondamentali, dell'intelletto umano: uno più adatto alla speculazione filosofica e poi alla sperimentazione pratica di quanto da questa si poteva e si può acquisire; l'altro relativamente incapace anche solo di desiderare, di indagare e di apprezzare ciò che deriva dai misteri più profondi della vita.

A pochi “idonei” per determinate “esplorazioni”, furono svelati insegnamenti esoterici o spirituali, mentre i molti non in grado di “intendere”, ricevettero solo le descrizioni più superficiali letterali o exoteriche di miti, leggende, favole, cosmogonie, ecc.. Ecco così il bisogno delle parabole, ovvero di racconti più o meno brevi il cui scopo è quello di mettere a disposizione un concetto difficile sostituendolo con uno più semplice, al fine di fornire anche un insegnamento morale. Vedasi ad esempio, l'uso che ne è stato fatto nei Vangeli con le parabole attribuite a Gesù. In realtà essendo anche una sorta di allegorie, le troviamo di vario tipo, in tutti i racconti religiosi, in ogni tempo e in ogni luogo. Tramite queste però, si tende ad illuminare una realtà specificata, con un limitato punto di contatto tra l'immagine e la realtà, differenziandosi dalle consuetudini allegoriche dove i punti di contatto tra l'immagine e la realtà sono molteplici. Probabilmente per la grande moltitudine occorreva rendere semplice l'acquisizione intellettuale almeno delle conseguenze di ciò che era collegato alla Natura. Forse per tale motivo, i principi più o meno misteriosi e non certo solo materiali della legge naturale, delle forze vitali dell'universo, furono antropomorfizzati, diventando Dei e Dee delle antiche mitologie. Mentre i “fedeli indottrinati” portavano le loro offerte agli altari delle divinità (ad esempio Priapo e Pan rappresentavano le energie procreative), i saggi “iniziati” riconoscevano in queste statue di marmo,



n.80
Equinozio di Primavera
2021

La consultazione di cenni storici
sull'Ordine Martinista, è possibile sul sito ufficiale:
<http://www.ordinemartinista.org>

Inoltre
possono essere ascoltati e visti interessanti dissertazioni su:
<https://www.youtube.com/playlist?list=PLu46C2GZxeQkzFKrQMYtQM8WSI57WKIW>





solo concrezioni simboliche di grandi verità distribuite su più piani esistenziali.

In tutte le città del mondo antico c'erano templi per i culti e l'offerta pubblica. In ogni comunità c'erano anche filosofi e mistici, profondamente versati nelle ricerche riguardanti le tradizioni collegate alla Natura ma ovviamente anche a tutto ciò che potremmo definire "spirituale" più elevato. Questi individui erano solitamente riuniti insieme, formando scuole filosofiche e religiose, riservate. I più importanti di questi gruppi erano a volte conosciuti come i "Misteri", in quanto praticavano riti caratterizzati da molteplici scenografie ed attività psico-fisiche, indirizzate spesso a rappresentare miti che dovevano lasciare intuire, ad esempio, concetti di introspezione ma non solo, come: la discesa (o forse perdita), la ricerca e l'ascesa.

I riti, le cerimonie e le credenze furono tenuti segreti e costantemente preservati sin dall'antichità in ogni parte del mondo. Quindi, in effetti se ne sa ben poco anche se in Occidente, esistono indiscrezioni più o meno fantasiose anche di personaggi molto noti del passato.

Poiché i Misteri coinvolgevano le visioni e l'evocazione di un "aldilà", si ritiene che per alcuni di questi, il potere e la longevità di riti, cerimonie ed esperienze, siano a volte da ricondurre ad alterazioni delle percezioni sensoriali, cognitive, senza escludere le conseguenze dell'uso di sostanze allucinogene adatte a questo scopo.

A proposito di personaggi noti, molte delle grandi menti dell'antichità furono iniziate a queste confraternite segrete ove, dopo l'Iniziazione, venivano istruiti nella saggezza "nascosta" che era stata preservata per secoli.

Ad esempio, Platone, iniziato ai Misteri Eleusini, fu severamente criticato perché nei suoi scritti svelò al pubblico alcuni dei principi filosofici segreti dei Misteri.

Ogni popolo aveva (e ha) non solo la sua religione, ma anche altro (in varie forme e modalità) in cui solo i cosiddetti "eletti filosofici" hanno ottenuto l'accesso. Molti degli

antichi culti sono scomparsi senza svelare i loro segreti ma alcuni sono oggettivamente sopravvissuti alla prova dei secoli e i loro

misteriosi simboli sono ancora conservati, seppur adattati alle necessità dei tempi. Ad esempio, parte del ritualismo di alcune particolari scuole della Massoneria, si basa su simbologie riconducibili alle prove a cui erano sottoposti i candidati, al fine di assumere le funzioni degli antichi ierofanti, prima che fossero loro affidate le chiavi della saggezza che avrebbe consentito di "spiegare le cose sacre". Le antiche scuole segrete influenzarono gli intelletti degli allora contemporanei e poi, attraverso quelle menti, i posteri.

Con il declino delle virtù, che spesso ha preceduto la distruzione di ogni nazione della storia, in alcuni casi anche parte dei Misteri divennero in qualche modo perversi. La stregoneria prese il posto della "magia divina"; furono introdotte pratiche oscure (come ad esempio, i Baccanali finalizzati solo ad eccessi anche devianti di piacere fisico) e la perversione regnò suprema, poiché nessuna istituzione può essere migliore dei membri di cui è composta. Pochi ancora non contaminati, cercarono di preservare le dottrine segrete dall'oblio. In alcuni casi ci riuscirono, ma più spesso l'arcano andò perduto e rimase solo il guscio vuoto dei Misteri.

Gli antichi iniziati credevano che per vivere intelligentemente con consapevolezza cosciente, bisognava avere una conoscenza esperienziale della Natura e delle sue leggi. Prima che l'uomo possa obbedire, deve intuire e capire. I Misteri erano dedicati a istruire l'uomo riguardo al permeare della Legge Divina nella sfera terrestre. Pochi degli antichi Iniziati adoravano effettivamente le immagini delle divinità antropomorfe, sebbene il simbolismo insito nei loro scritti, potesse indurre a credere che lo facessero. Erano probabilmente moralisti piuttosto che religiosi; filosofi piuttosto che teologi.

Il culto del sole giocava un ruolo importante in quasi tutti i primi misteri pagani. La divinità solare era di solito personificata come un bellissimo giovane, con lunghi





capelli d'oro per simboleggiare i raggi del sole. Questo Dio Sole d'oro, secondo alcune leggende, fu ucciso da alcuni che personificavano il principio malvagio dell'universo.

Per mezzo di certi rituali e cerimonie, simboli di purificazione e rigenerazione, questo meraviglioso Dio del Bene fu riportato in vita e divenne, sempre secondo le leggende, il Salvatore del Suo popolo.

I processi segreti con i quali Egli fu resuscitato, simboleggiavano per queste culture, il mezzo tramite cui l'uomo potrebbe essere in grado di superare la sua natura inferiore, dominare i suoi appetiti e dare espressione al lato superiore di sé stesso.

I Misteri furono organizzati allo scopo di aiutare la creatura umana in lotta interiore, per risvegliare la consapevolezza ed i poteri spirituali che, circondati dall'anello infuocato della polvere e della degenerazione, giacevano addormentati nella sua anima. In altre parole, all'uomo fu offerta una via attraverso la quale poteva riconquistare il suo patrimonio esistenziale, complesso e misterioso, perduto.

A tal proposito, mi permetto di suggerire un'opera che, secondo la mia personale formazione, rappresenta magnificamente questo concetto: L'anello del Nibelungo di Richard Wagner ed in particolare quella del Sigfrido.

Nel mondo antico, quasi tutte le società segrete erano fortemente influenzate da forme filosofiche e religiose. Durante i secoli medievali, furono principalmente religiose e politiche, anche se rimasero alcune scuole prevalentemente filosofiche. Nei tempi moderni, le società segrete (ma ovviamente ormai tutte non sono più tali), nei paesi occidentali, sono in gran parte politiche o sedicenti fraterne, anche se in alcune di esse, sopravvivono (si spera) ancora gli antichi principi religiosi e filosofici.

Per tentare un approfondimento culturale delle scuole segrete, possiamo sicuramente fare riferimento alla bibliografia suggerita dal Vademecum. Ora, qui è superfluo provarci anche per ragione di spazio. Una disamina dettagliata, riferita alle molteplici opzioni di questi antichi culti, con diramazioni in tutte le parti del mondo orien-

tale e occidentale, si presenterebbe enciclopedica.

Ad ogni modo, potrebbero incuriosire alcuni aspetti. Sembra che, a mio modo di vedere, alcune scuole, come quelle di Pitagora e degli Ermetisti, mostrassero una interessante influenza orientale, mentre i Rosacroce, più recenti, secondo i loro stessi proclami, parrebbero acquisire molta della loro saggezza dai mistici arabi.

Però occorre non confondere la conoscenza con la cultura. Infatti, anche se le scuole mistiche sono solitamente associate alla civiltà, ci sono prove che anche i popoli più primitivi della preistoria, evidentemente capaci di "intendere", avevano ugualmente una straordinaria "conoscenza".

RAZIEL I::I::



